L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 32:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1297

di H. F. L. Meyer, Londra.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 1

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 1294:

(NEWMANN)

BIANCO.	NERO.
1 P d2–d3	1 R e5×d4
2 D b1–b4+	2 R d4–e5
3 D b4–f4 matta e varianti.	

Solutori: Sigg. M. Fratturolo, Lucera; chim. F. Labella, Isernia; M. Scampini e C. Calderini, Bologna; G. Marucchi, Padova; G. Ratti, Lecco; A. Sommariva, Milano; gen. L. Nascimbene, Stradella.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

BIS NO T T T T T T T T L + APE

VECCHIAIA D L O OSIR (capovolto: RISO)

Kouss

Falso diminutivo.

Curiosa questa!
Vuoi sostener, colla tua faccia tosta,
Che non mi cresce il *pelo* sulla *testa.*

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo sillogistico. (3

AFFARRI

Gaspare Nasino.

Scarto.

Fiorin di vaso:
Resto totale è sommamente astruso.
Se ce ne vengo a capo è proprio un caso.

Rag. Vittorio Bassi.

Monoverbi.

1. (4

AAMIAA

Avv. Luigi Scatizzi.

2. (4

DARE

Elios.

3. (5

GT

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 31:

Rebus crittografico proverbio:
LA PIÙ STRETTA È LA VIA DEL VERO.

Sciarada incatenata:
NEGO - OZIO — NEGOZIO.

Monoverbi:
1. D-AVANZA-L-E.
2. COLL-O-QUI-O.
3. CON-TRA-RI-E-TÀ.
4. S-TRA-OR-D-IN-ARIO.
5. R-E-G-A-LATO.

Monoverbo a pompa:
E-SODO.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIX. - N. 32. - 10 Agosto 1902. Centesimi 60 il Numero.



Sua Maestà Re Edoardo VII nell'abito per l'incoronazione.

GAETANO NEGRI E L'OPERA SUA.

La notizia della morte subitanea e atroce di Gaetano Negri, avvenuta nella mattina dell'ultimo di luglio per una caduta da un'altura di appena tre metri su terreno sassoso presso Varazze, mentre l'illustre uomo passeggiava lieto e scherzoso insieme coi suoi cari, ci percosse prima d'un senso d'incredulità e di doloroso stupore, poi di lutto senza fine.

Gaetano Negri, col salire dell'onda de' nuovi partiti popolari era quasi scomparso dalla vita pubblica, nella quale avea tenuto a lungo un posto sì clamoroso e così combattuto; ma egli rappresentava ancora a Milano quanto di più egregio possa vantare una metropoli. Egli era pur sempre ai nostri occhi il soldato dell'indipendenza, il pensatore, il filosofo, l'oratore efficacissimo, l'uomo ancor pieno d'idee e di vita.

Egli era quello che si dice una spiccata "personalità,,: — una personalità che suscitava ammirazioni e amici; e che destava nello stesso tempo (come avviene nei grandi) invidie e avversarii implacabili, da lui sprezzati senza paura, e direi quasi esacerbati col contegno dell'uomo che si sente nato a compiere fino in fondo un programma risoluto di cittadino, pel bene dei cittadini suoi.

Qual tragica sorte fu mai riserbata ai due uomini maggiori di parte, che Milano abbia avuto nello scorcio del secolo or ora tramontato!... Felice Cavallotti, ardente emanazione di Garibaldi; Gaetano Negri, ardente emanazione del partito, che piantò la bandiera tricolore in Campidoglio! L'uno e l'altro, fatti segno di accese passioni; l'uno e l'altro tempre battagliere, scrittori e oratori; l'uno e l'altro strappati d'improvviso alla vita, l'uno in un duello a Roma, l'altro per una caduta accanto al mare, alla presenza della famiglia da lui tanto adorata! E pochi giorni prima, Milano avea perduto un altro eccelso cittadino, Edoardo Porro.

*

Nato a Milano l'11 luglio del 1838, Gaetano Negri usciva da una di quelle sane famiglie lombarde nelle quali, non ostante le dovizie e gli agi, la vita inerte e molle è disprezzata. Suo padre era un ingegnere, che toccò i più tardi anni della vecchiaja; vecchio forte e sereno. Alla vigilia della guerra di liberazione nel 1859, deludendo ogni vigilanza delle armi austriache, quel padre intrepido accompagnò il figlio giovinetto in Piemonte, sul campo!...

Così Gaetano Negri cominciò la vita.... offrendola alla patria. Era allora tutto un magnifico fervore di anime pronte al sacrificio per ridonare all'Italia un nome fra i popoli; e quel giovinetto, pensoso e studioso, abbandonò la pace degli studii per entrar fra le armi regolari del Piemonte; e vi raggiunse il grado di luogotenente di fanteria. Prese parte alla campagna del '59 e a quella del brigantaggio. In due scontri, contro le bande brigantesche ch'erano poi borboniche, egli si guadagnò due medaglie d'argento.... Una palla lo colpì, e gli fu estratta per miracolo.... Ma lo studioso prese il sopravvento sull'uomo d'armi. Si tolse dall'esercito, per ritornare a studii severi, ed erano studii geologici allora, frutto de' quali è una pubblicazione sì poco conosciuta: *Geologia d'Italia; descrizione dei terreni componenti il suolo d'Italia.*

*

Ma lo studio della struttura terrestre non gli bastava. Il problema religioso lo attirò nelle sue spire, quando ben pochi vi pensavano. Con la conquista di Roma, si credeva da molti che tutto potesse èsser finito: ma l'occhio acuto del giovane Negri scorgeva, invece, non lievi pericoli nella crisi religiosa avvampante. Nella *Rivista Europea* di Firenze, egli pubblicò, sul soggetto, uno studio che non passò inosservato. *La crisi religiosa*, ristampata e ampliata nel 1878, è opera d'un pensatore e d'uno statista. E, silenzioso, il Negri, continuò quegli studii, forse animato dall'esempio di Ernesto Renan, le cui opere esercitarono influsso sulla sua mente, al pari delle opere di un altro grande: Carlo Cattaneo. L'ampiezza degli orizzonti del pensiero affascinava il Negri ben più che le ricerche minute: tutta la sua critica spiega le ali per cieli aperti e liberi; ed è dall'alto ch'egli vede; è dall'alto ch'egli giudica i fenomeni del pensiero e della storia, uomini e cose. Il suo genere di studii, il suo modo di esplicarne la luce gli fanno meritare il nome di *sapiente*. Egli ha, per questo, alcune rassomiglianze con un altro filosofo milanese, oggi dimenticato, Giuseppe Ferrari, che fu accusato d'ateismo; e d'ateismo fu accusato il Negri da coloro, i quali non consideravano l'ampiezza dei concetti espressi dal filosofo non avvinto al dogma, ma non avvinto nemmeno all'inesorabilità della negazione sistematica. In Ernesto Renan, il dubbio balenava sovente: così nel Negri. Una conferenza del filosofo milanese sull'insegnamento religioso nelle scuole, — conferenza tenuta nel 1878 a Milano, quand'egli era assessore per la pubblica istruzione, sollevò fra i credenti, fieri sdegni ed ire, perchè il Negri veniva a conchiudere che le credenze religiose, consolatrici dell'umil gente e degl'ignoranti, sono inutili all'uomo forte, all'uomo che studia, e che sa. Ma in quella stessa conferenza, *La religione e la morale nell'insegnamento*, — Gaetano Negri toccava pur di tremendi misteri, e di quei momenti solenni, ne' quali "sulla fronte dell'uomo passa il soffio dell'Infinito.,,

In una lirica commossa, *Di Notte, in Piazza San Pietro* (il Negri scriveva tratto tratto dei versi) egli guarda fra le tenebre notturne alla cappella papale di cui "brilla solinga una vetrata,, ed esclama:

> Là, s'inginocchia una figura bianca
> Di rigido levita....
> Ah, invan tu preghi! Alla tua fede or manca
> Il soffio della vita....

Ma, appressandosi alla titanica ombrosa mole di San Pietro, il pensatore non giudica più; trema:

> Io tremo.... e parmi che il colosso altero
> Quasi schiacciar mi voglia:
> Ecco una voce: — tu mi sei straniero,
> Via dalla sacra soglia!

Sì; egli era straniero a quei riti, a quelle pompe religiose, a quei dogmi; ma ben pochi fra i seguaci del dogma studiavano intanto l'idea messianica con l'amore reverente onde la studiava Gaetano Negri.

Con Raffaele Mariano (che censurò aspro il Negri in qualche prefazione) e con qualche altro solitario studioso, il filosofo milanese ebbe il merito di occuparsi, infatti, di argomenti religiosi, quando fra noi durava per tali studii l'indifferenza. Egli vi si poteva consacrare con libera serenità, perchè gli agii ereditati lo toglievano da quella lotta per la conquista del pane quotidiano, che turba gl'intelletti, li offusca e li inasprisce: fatto di vitale importanza questo, che ingiustamente non si considera nelle lodi tributate ai lavori dei ricchi.

*

Più lombarda che nazionale era la fama del Negri; eppure qual messe d'idee ne' suoi forti articoli, e ne' suoi libri composti con gli articoli!... Quanto studio ne *L'idea messianica nella decadenza del popolo ebreo;* in quell'altro, *Il pensiero religioso e filosofico in Italia;* su *Ernesto Renan e l'incredulità moderna*, e, più, nell'ultimo libro suo *Giuliano l'Apostata*, che, nella seconda edizione il Negri corresse; libro di struttura non perfetta, e che non rende compiuta e viva la figura di Giuliano, ma limpidamente obbiettivo e ricco di quella dottrina, che il Negri, avidissimo sempre d'imparare, acquistò tutta da sè stesso; — poich'egli era un auto-didattico, al pari di Graziadio Ascoli, di Carlo Tenca, di Tullo Massarani, di Cesare Cantù, e d'infiniti altri italiani.

Anche quando il Negri scrive di letteratura, mira a un concetto filosofico; cerca persino l'idea religiosa in romanzieri, che non sono divenuti celebri per le idee religiose: il Bourget e il Loti. È curioso, anzi, l'osservare come il Negri, nato alle speculazioni scientifiche, abbia rivolto amorosamente le indagini sui romanzieri. Due grossi volumi egli compose su Giorgio Eliot; studio acutissimo, superbo, che l'Inghilterra forse c'invidia. Uno de' suoi più recenti lavori, apparso nella *Nuova Antologia*, tratta di Anatole France, il più squisito degli scettici.

Ma del Negri, si potrebbero ripetere le stesse parole, ch'egli scrisse per Edmondo Scherer, a proposito del libro di Ottavio Gréard, intorno a quel raffinato autore d'articoli letterarii, politici e morali. "Scherer (scrisse il Negri nei *Rumori mondani*, che coi *Segni dei tempi* e con le *Meditazioni vagabonde* formano la raccolta degli articoli pubblicati sulla "Perseveranza,, e altrove); Scherer ha troppo vissuto il suo pensiero per aver l'agio e la calma di riprodurlo in un'opera di lunga lena, che lo comprendesse tutto intiero e lo presentasse riassunto alla contemplazione degli altri.,, L'opera riassuntiva del Negri *tutto intiero* ci manca; e forse sarebbe venuta se la morte, crudelmente repentina, non avesse colpito quel capo; poichè proprio su quel capo vigoroso, che si ergeva alla luce, lieto de' suoi ricchi pensieri, piombò lo sterminio improvviso!...

E non godremo più di quell'eloquente parola. Il massimo, incontrastabile pregio di Gaetano Negri era l'eloquenza dei discorsi; un'eloquenza calda e sonora, che, nei vibrati e cadenzati periodi, avvolgeva come in un amplesso intellettuale l'uditorio. A chi ben guardi, le stesse sue pagine stampate hanno il tono dei suoi discorsi. L'uomo pubblico, avvezzo a parlare, spesso a improvvisare nelle assemblee, aveva contratto l'uso di recare, anche negli scritti suoi, il ritmo, direi quasi il martellio dei periodi sonoramente declamati. Robusta prosa; virile emanazione di chi era il vero *vir* dei Romani; *vir* impavido e attivissimo nella vita politica, che ora dobbiamo, sia pur di volo, delineare.

*

Gaetano Negri era, in politica, schiettamente latino. Basta leggere il suo libro *Bismarck*, per vedere fino a qual punto egli parteggiasse per la Francia. La *Revue des Deux Mondes*, quando apparve nel 1884 quel volume, si limitò a chiamare "ingénieux,, l'autore, che meritava una men gelida parola. Il Negri non dimostra alcuna simpatia per il Bismarck, del quale narra e prova le scellerate arti per trascinare la Francia alla guerra contro la Prussia. Il Negri era contrario alla triplice alleanza. Anche dopo l'onta di Tunisi, il Negri avrebbe voluto che l'Italia si fosse orientata verso la Francia, come per il passato!... In questo senso, ei tenne un discorso fervente in Senato, uno de' rari discorsi da lui pronunciati nella Camera alta. Disse fra altro: "Volete far la guerra alla Francia?... Sarebbe una guerra fratricida!,, Il *Secolo*, così spietato avversario del Negri, raccolse allora queste parole a titolo d'elogio. Gaetano Negri parlava, allora, sopratutto, da riconoscente lombardo. Come poteva egli dimenticare che i soldati francesi avean seminato delle loro salme i campi di Magenta, di Melegnano e di Solferino per liberare la Lombardia?... Nello stesso tempo combatteva sulla *Perseveranza*, dove anonimo, ma palese a tutti per lo stile personale, scrisse tanti articoli politici vigorosi.

*

Nominato sindaco di Milano, nel posto di Giulio Belinzaghi, ne fu, si può dire, il rovescio della medaglia. Il conte-banchiere, che leggeva soltanto i libri.... mastri, badava alle cifre, e trascurava, naturalmente, il progresso intellettuale d'una città che ai bei tempi del Monti, del Foscolo, del Romagnosi, e anche dopo, per un bel tratto verso il 1870, s'era segnalata nella penisola per il culto delle belle lettere, delle arti e delle scienze. Milano tendeva ad essere sovranamente una città d'affari: e il Belinzaghi, uomo d'affari superlativo, fra le graziose sue barzellette meneghine, fra un sorrisetto e l'altro, mirando sopratutto alla crescente prosperità materiale dell'amata città nativa, la ajutava nelle fervorose sue inclinazioni, che, nel 1881, splendidamente raggiunsero una delle tappe più felici verso la meta: l'esposizione nazionale. Il Belinzaghi si mostrava, nello stesso tempo, tutt'altro che intransigente verso gli avversarii dei moderati a' quali pur doveva il felice sindacato. Avvenne persino che il conte Giulio scambiò, a qualche banchetto, madrigaleschi brindisi con Giuseppe Mussi, il quale, dal suo seggio di sinistra nel Consiglio comunale, si atteggiò fin dalle prime ad oppositore, segretamente aspirando al soglio di sindaco. Gli uomini d'un solo pezzo, gli uomini di bronzo del partito moderato, come Carlo D'Adda, diedero subito del "girella,, in piena *Perseveranza* al Belinzaghi, che ne rise. Gaetano Negri non avrebbe mai toccato per tutto l'oro del mondo il proprio calice con quello del fulvo capitalista d'Abbiategrasso. Il Negri portò nella Giunta, nel Consiglio comunale le proprie convinzioni e la propria tenace combattività d'uomo dell'ordine, sollevandosi intorno dichiarati nemici pronti all'offesa. Nello stesso tempo ei pensava al rinnovamento edilizio di Milano e agli studii e al patrimonio scientifico della grande città, mostrandosi degno di continuarne le tradizioni.

Primo pensiero del Negri fu d'inaugurare in Milano il monumento a Napoleone III, pel quale tanti cittadini (e basti nominare il Manzoni) avevano sottoscritto somme tutt'altro che insignificanti. Era il compimento d'un voto; era il compimento d'un dovere. La città, liberata dal



Sua Maestà Alessandra, Regina d'Inghilterra.

La villa Vallarino dove abitava il Senatore Negri a Varazze.

I funerali a Varazze (fotografie G. Comaschi, di Voltri).

servaggio, mercè le armi francesi, condotte sui piani lombardi da Napoleone III, doveva (e deve ancora) porger sereno, giusto tributo di riconoscenza a quel condottiero ch'ebbe poi fine sì tragica, e a' suoi soldati magnanimi. Ma, allora, era troppo recente l'eccidio di Mentana, e il garibaldinismo fiammeggiava ancora delle sue vampe più ardite. Si legga la *Relazione sull'offerta al Comune di Milano di un monumento a Napoleone III e all'esercito francese*, pubblicata dal Negri nel 1887; e si conosceranno appieno le ragioni storiche della franca proposta fatta al Consiglio comunale di erigere, alla fine, quel monumento. Ma le opposizioni si scatenarono allora così violente, e così esplicite tuonarono le minaccie, che sangue cittadino sarebbe corso sulle vie, se il Negri avesse persistito nella proposta. A che (si disse egli) una tragedia?... A che aprir l'adito alla minacciata vandalica distruzione d'un monumento equestre, ch'è opera d'arte bellissima?... Aspettiamo migliori tempi, nei quali la coscienza storica sia matura!... E, intanto, vinse la minoranza. Ma non basta.

Molti ricordano i tumulti per il dazio sul pane, che fra poco tramutava Milano nella città dei forni de' *Promessi Sposi*. Allora, Edoardo Porro, come colui che aveva raccolto il maggior numero di voti qual consigliere nelle elezioni, parlò in favore d'un trattamento più mite riguardo al pane che gli operaj si portavano la mattina dai sobborghi entrando in città al lavoro. Il Negri conobbe allora lealmente in Consiglio comunale l'errore d'un provvedimento male interpretato per eccesso di zelo dagli agenti daziarii; ma il segnale dell'odio era dato! Mai nessun sindaco d'Italia, fu, da allora, più del Negri, bersagliato dagli avversarii, i quali gli negavano ogni valore, con quella ingiustizia, con quella cecità che a Tacito fa dire la verità profonda: È proprio dell'uomo odiare *colui* ch'egli offende!

Allorchè scoppiarono i miserandi "fatti di maggio", de' quali fu foriero il sistema di governo d'allora col "lasciar fare, lasciar correre", gl'implacabili avversarii politici accusarono il Negri d'aver consigliato al generale Bava-Beccaris le risolute, sanguinose repressioni. Ma con-quale fondamento si possono scagliare simili accuse?... Ah, troppe fortune al Negri erano state concesse; ed egli doveva scontarle!

■

Qualche giorno prima ch'egli lasciasse Milano per le spiaggie di Varazze, andammo a salutarlo in quel suo studio semplice e decoroso della paterna casa di Porta Romana; e lo trovammo così sano e così lieto che quasi mi pareva un giovane inebbriato dal pensiero di slanciarsi alle gioje della vita!... Ei meditava un libro su Sant'Ambrogio; e l'argomento, che penetra sì in fondo alle credenze, alla storia, alle tradizioni religiose e civili della sua Milano, gli accendeva certo il gaudio ineffabile, che, piccoli o grandi, si prova quando si comincia a scrivere un libro, dove vorremmo versare il miglior sangue delle nostre vene.

Dell'uomo, che avea tanto combattuto, e forse tanto sofferto in silenzio, nessuna traccia appariva su quel volto ancor roseo, non ostante i suoi sessantaquattro anni, e sorridente. Nessun'amarezza nella parola; nessun velo nello sguardo sicuro.... E dire che le sue ore erano contate!... In uno de' suoi articoli più coloriti, il Negri descrive una ascensione al Monte Rosa, da lui fatta in un'età nella quale le fibre non sono più elastiche e pronte ai cimenti delle Alpi. Ma egli amava quel candido gigante, signore delle verdi pianure lombarde; lo amava fin da fanciullo; e vivamente bramava, una volta o l'altra, di poterlo scalare, di poter toccare quelle nevi biancheggianti sul limpido, azzurro padiglione dei cieli. E ascese le balze di quel monte, lo visitò giulivo, e ne discese incolume. Ma non incolume ei doveva discendere presso Varazze da un viottolo modesto!... Quali scherni prepara mai la sorte a noi miseri umani!

Gaetano Negri, che sentiva così fortemente della patria, che amava tanto i suoi cari, che nell'amicizia eguagliava ogni più perfetto modello, — Gaetano Negri, che operò, che pensò elevandosi alle sfere più alte dell'idea, diventi ombra ombrosa che protegga dai mali la sua Milano. E come s'infrangono sul lido le onde di quel mare ceruleo ch'egli andò a cercare in questi giorni estivi, per irrobustire ancor più la salute, — così s'infrangano contro la sua tomba le ire di parte.... Ma è piena di sogni la terra; ed è un sogno anche questo desiderio!

LA REDAZIONE.

COME ACCADDE LA TRAGICA FINE.

Gaetano Negri villeggiava nella villa Vallarino a Varazze, con la propria famiglia. Viveva dei godimenti naturali, fra il mare e il monte, con stoica semplicità. La passeggiata della mattina era immancabile. Il 31 luglio volle condurre la famiglia a godere di una passeggiata e di un punto di vista dei quali aveva goduto il 29 da solo; e risalì, con la signora, con le due figlie, col figlio minore e con un amico le colline che sovrastano a Varazze verso il santuario della Guardia. Nella località detta il *Refetton*, la stradicciuola si fa più stretta, non sale, anzi, discende, fiancheggiando una costa ripida, ma non profonda, sassosa con ciuffi d'erba, da richiedere attenzione in chi procede, per non scivolare dal sentiero, ma in realtà, senza pericolo.

— *Attenti chi, che se scarliga!* — disse l'illustre uomo, con l'usata bonomia meneghina, volgendosi ai suoi che lo seguivano: furono le sue ultime parole. Nel voltarsi spostò, sulla strettissima base, il proprio centro d'equilibrio, e scivolò giù nel burrone, non più profondo di tre metri; allargò le braccia per ricuperare l'equilibrio, ma cadde male, come corpo morto, battendo la tempia sinistra su di un macigno. Quel colpo fu mortale, ed istantanea fu la morte!...

Che strazio per la signora Negri, per le figlie, per l'amico, presenti al crudelissimo caso; impotenti a richiamare alla vita il loro amatissimo; costretti a ricondurre a Varazze rigida salma colui che un'ora prima li aveva avviati, preceduti, sorridente, su quella via verdeggiante e luminosa, verso tante bellezze naturali degne dell'alto spirito di lui, su quella via che nessuno avrebbe sospettata la via della morte!...

I FUNERALI A VARAZZE.

Il lutto fu immediato, unanime, profondo a Varazze, dove fra i molti villeggianti e bagnanti la lugubre notizia si diffuse come un baleno sinistro. Il telegrafo la recò in breve ora a Milano; e a Milano tutti sentirono immediatamente quale e quanta perdita avessero fatto la città, l'Italia, la scienza.

I funerali a Varazze ebbero luogo sabbato, 2 agosto, alle ore 17. Tutta Varazze indigena e forestiera, ufficiale e non ufficiale, autorità e popolo, amici che lo amavano, persone che lo onoravano senza conoscerlo, affollaronsi attorno al modesto carro funebre recante verso la città nativa Gaetano Negri, che non avrebbe dovuto rientrare nella sua Milano così!... Una grande corona di fiori bianchi e viola portava sui nastri il nome del *Municipio di Varazze;* e ve n'erano altre bellissime dei parenti, degli amici; e attorno venivano portati fiori a cesti per cuoprire quel feretro lacrimato. Reggevano a Varazze i cordoni mortuari l'ing. Castiglioni, l'avv. Lovati, il conte Borromeo, della deputazione provinciale di Milano; il conte del Maino, parente della vedova desolata; l'ing. Terruggia, e l'ing. Bianchi, tutti accorsi ansiosamente da Milano a condividere il lutto della desolatissima vedova, e dei figli, che serravansi nel corteo piangenti, attorno al funebre carro. Una folla immensa, accorsa dalla riviera intorno e dai colli, faceva ala sul passaggio, muta, pensosa, impressionata da una catastrofe inattesa, inspiratrice di pensieri alti e profondi, degni della grande mente spentasi così improvvisamente. Poche, brevi, affettuose parole disse l'avv. Lovati nella stazione, ringraziando a nome del Consiglio provinciale di Milano tutta Varazze per le spontanee onoranze rese con una semplicità commovente e grandiosa al nobilissimo estinto.

I FUNERALI A MILANO.

La salma, partita da Varazze un'ora prima della mezzanotte del sabbato, arrivò a Milano, nella stazione centrale, la mattina della domenica, 3 agosto, alle 6,50 antimeridiane. L'uragano che, secondo la superstizione popolare, accompagna sempre i funerali dei buoni, si addensò in quell'ora su Milano, e si scaricò persistente, per quattro ore; ma quella furia celeste non impedì il formarsi di un corteo solenne, spontaneo, numeroso, sceltissimo, che dalla Stazione Centrale alle 9.30 mosse per la vecchia circonvallazione al Cimitero Monumentale. Precedevano parecchie vetture cariche di splendide corone, mandate nonostante la preghiera in contrario della famiglia; un battaglione del 77.° fanteria con musica e bandiera, sotto il comando del tenente colonnello Ferrario, rendeva gli onori dovuti al senatore e al decorato di due medaglie al valor militare; la provincia di Milano aveva mandato una degna corona di bronzo; numerose le corporazioni cittadine, politiche, di beneficenza, scientifiche erano intervenute colle loro bandiere: e i cordoni della coltre funebre erano sorretti dal sindaco Mussi, dal senatore Colombo, dal prof. Celoria, dal senatore Prinetti, da un consigliere di prefettura, per il prefetto assente, da un consigliere provinciale; e subito dietro il carro, oppressi da un dolore che non si descrive, seguivano il figlio dell'estinto ing. Carlo e le figlie Teresa e Gina. Impossibile nominare tutte le rappresentanze accorse; tutti gli amici intervenuti; tutte le autorità: tutte le notabilità di Milano e anche di fuori. Il Senato, era rappresentato dai suoi membri Colombo, Trotti, Prinetti, Ponti, Arrivabene, Sporoni, D'Adda, Rossi; la Camera dei Deputati, alla quale Negri appartenne, dai deputati Cornalba, Bonacossa, Borsani, Gattoni, Sormani, Scalini, Rubini, Campi, Dozzio, Brunicardi.

Al Cimitero nessuno parlò per la città di Milano, il cui sentimento doloroso non abbisognava di parole studiate ad interpretarlo. Per il Senato e per i Lincei parlò il senatore Colombo; per la provincia e per il consiglio provinciale l'ing. Castiglioni e il conte Belgioioso; per le varie istituzioni delle quali Gaetano Negri era stato anima e forza parlarono il colonnello Guastalla, l'avv. Frizzi, don Luigi Rocco, il rag. Labadini; e la mesta cerimonia si chiuse con un coro di *requiem* cantato dai bambini dell'Istituto dei Rachitici, predilezione dell'intellettuale, benefica attività amministrativa dell'estinto. La pioggia torrenziale non cessò mai di cadere, e costrinse a rimandare la tumulazione al lunedì, perchè la fossa scavata era stata invasa dalle acque; e la cerimonia del lunedì richiamò coi parenti intimi desolati amici attorno a quel feretro, sceso sotterra fra rimpianti che hanno risuonato in tutta Italia, perchè Gaetano Negri fu grande, ma grande davvero, di una grandezza che avrebbe potuto toccare, nella vita italiana, le maggiori altezze, se egli, così com'era grande, non fosse anche stato così candidamente semplice di vita, così alieno dalle tortuosità che portano in alto nella politica, così schivo della facile popolarità, che fa parere grandi i piccoli e spesso li sovrappone ai veri grandi fra il turbinio della mondana polvere.

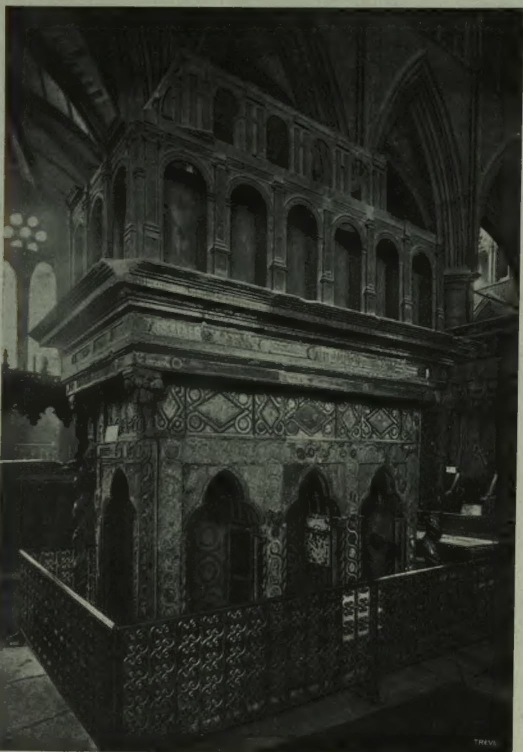


LA MORTE DEL SENATORE NEGRI. — I FUNERALI A MILANO (disegno di A. Minardi).

VIVAT REX EDUARDUS!

L'Illustrazione del 29 giugno lo ha già detto: un dramma! che dramma!

Per quindici giorni il re fu tra la vita e la morte! Quali ansie! Gli impresari delle tribune erette per le strade non sapevano decidersi ad abbatterle; chissà, avrebbero potuto venir buone per i funerali! Meno dubbi ebbero, pur troppo, i proprietari d'alberghi e di *restaurants*, i *kitchen committees* dei club e della Camera dei Comuni. Le provvigioni, infatti, non si potevano conservare un giorno di più. Anche il caldo congiurava.



Tomba di Edoardo il Confessore nell'Abbazia di Westminster.

Carri di manzo, di montone, di pollame, di selvaggina, ceste di pesci, casse di leccornie, treni di frutta, tutto andò agli ospedali, agli asili, alle scuole, ai poveri, al diavolo!

Che dramma!

Per due giorni la carne si vendette in certi quartieri a cinque centesimi al chilo. E la gente doveva piangere per il Re!

Gli omnibus furono obbligati, da un'ora all'altra, a rimettere in vigore la tariffa normale; gli hotels idem. Qui la costernazione era davvero commovente! E le decorazioni delle vie cominciavano a scomparire, lentamente, di malavoglia, una alla volta, un giorno qui e un giorno là. Un tal crepacuore! Le migliaia di lampadine che dovevano servire per la luminaria calarono giù anch'esse e andarono in cantina o in qualche *spare room* ad aspettare.

Solo l'Arco del Canadà tenne duro. Era così bello! Quando arrivò Lord Kitchener fu ridecorato per la circostanza: invece dei bei covoni di spiche — il Canadà vuol essere il granaio della Granbretagna! — lo caricarono di trofei, di bandiere, di cannoni, di armi. Proprio la stessa cosa. Vi aggiunsero anche i nomi delle principali battaglie (in inglese: *victories*) della campagna d'Africa. Adesso lo hanno spogliato delle insegne bellicose e trionfali e vi hanno riadattato nuovamente dei covoni.

Visto che il re non moriva nè si ristabiliva in tempo, anche le tribune cominciarono ad essere demolite. Non tutte però. In una strada al sud del Tamigi furono tenute in piedi. I giornali dicevano che il re in novembre o in dicembre avrebbe fatto una processione da quelle parti. Però ai forestieri che avevano prenotato dei posti e reclamavano indietro i loro denari gli impresari rispondevano: Denari?! Eh, no, noi vi teniamo il posto per il novembre prossimo: non siete contenti? Non furono contenti. Ne seguì un processo. Gli avvocati parlarono due o tre ore discutendo se la processione di novembre si potesse considerare o no come la processione dell'incoronazione. I giudici dissero di no: le tribune caddero ed i forestieri riebbero i loro denari. I *foreigners!* bel patriottismo anche quello dei signori giudici!

Pure non crediate che malgrado tanti contrattempi, tante inconvenienze e tanti sborsi gl'inglesi si siano accorati. Bisogna render loro questa giustizia. La vada in un modo, la vada in un altro, essi vogliono sempre essere soddisfatti di loro e delle cose loro!

Il dolore della malattia del re e della mancata incoronazione fu grande, ma che dire della gioja di sapere finalmente il re fuori di pericolo? Non è un'emozione che tutti possono provare. I francesi, per esempio, no. E l'incoronazione, in fin dei conti, si farà presto, nientemeno che il 9 di agosto! Chi avrebbe potuto immaginarselo?

Non vi saranno più così tanti stranieri, è vero: non vi sarà tanto chiasso: non sarà uno spettacolo così grandioso come prometteva di essere quello del 26 giugno: ma avrà qualche cosa di più solenne e di più commovente, perchè il popolo festeggierà due eventi ad un tempo: l'incoronazione e lo scampato pericolo!

Che volete di più? Davvero ha ragione quel fabbricante di casse mortuarie di cui leggevo l'altro giorno l'annuncio-réclame nel *Daily Telegraph*: "Perchè esser triste quando puoi farti seppellire per ventidue scellini e due pence?„

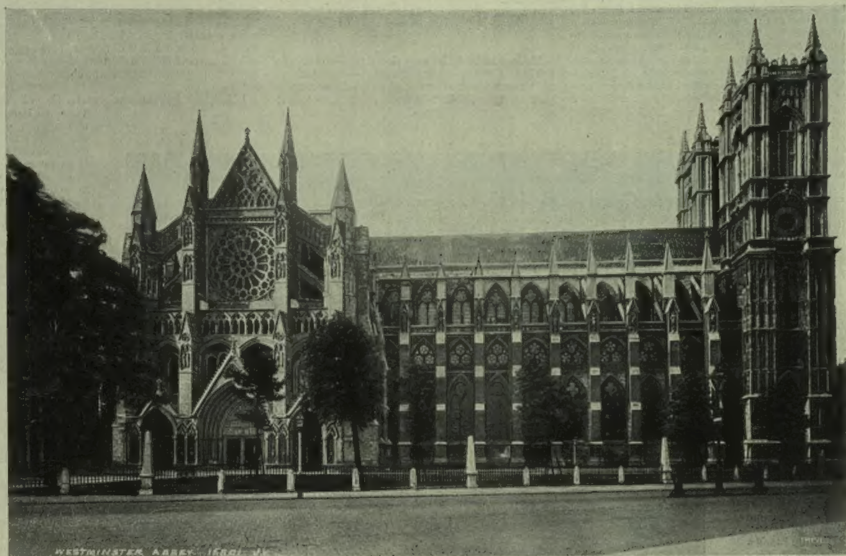
Tutti allegri dunque: meno gli albergatori delle città di mare. Oh, che c'era proprio bisogno di fissare l'incoronazione per l'agosto? La stagione dei bagni è rovinata. Southampton per dispetto farà un gran ricevimento a Botha, Delarey e De Wet. To, pigliate!

*

Legge i giornali, signora? Intendo i giornali di Londra. Allora avrà visto quante ne hanno dette sulla convalescenza del re. E può credere, sa: i giornali inglesi sono i meglio informati. Io ci ho letto una volta che a Napoli si fanno maccheroni colle ossa dei morti.

Quando Sua Maestà non si poteva ancora muovere dal letto i giornali narravano che aveva fumato un sigaro, che aveva letto il *Times* (senza fare una ricaduta!) che aveva ricevuto una visita dei suoi nipotini, che aveva giuocato con Jack, il suo *terrier* favorito! Tanto è vero che il giornalismo — come lo ha definito uno statista inglese — è la *sapiente anticipazione degli eventi*. Ma il Re — osservava un giorno il *Daily Express* — è soprattutto afflitto moralmente per il disappunto che ha dato al suo popolo: ah, non facciamogli questo torto, su, su, figliuoli, stiamo allegri e divertiamoci.... per amore di Sua Maestà!

Ed ecco ad ogni bollettino medico più favorevole effettuarsi un nuovo numero del programma delle feste. Si è cominciato col dar fuoco ai falò. Erano già pronti e l'acqua avrebbe potuto sciuparli. Poi le riviste. I soldati indiani e coloniali ne facevano di tutti i colori ad Hampton Court e all'Alexandra Palace. Ogni sera correvano botte per le donne, come nell'America del Pascarella. Bisognava tenerli in esercizio. Il Principe di Galles e la Regina Alexandra li passarono in rivista in St. James's Park. Poi il *Durbar*. I Rajà e i Maharajà dovevano fare omaggio al loro signore, e, in mancanza sua, all'erede del trono. Il ricevimento all'India Office fu magnifico, incantevole, magico. È costato circa duecentomila lire. Ma non le ha pagate il Re, sapete, e nemmeno il governo inglese. Una trovata! Saranno fatti pesare sul bilancio indiano: il quale — sentite anche questa! — provvederà pure i fondi per le spese di viaggio e di mantenimento dei Principi e dei soldati invitati a venire dall'India a Londra come.... *ospiti a pagamento!* Intanto i giorni passavano e il Re faceva rapidi progressi. Lord Kitchener ritornava dall'Africa, e il suo trionfo apriva una valvola all'entusiasmo po-



Fianco dell'Abbazia di Westminster.



Interno della Torre di Londra dove si conserva il tesoro della Corona.

polare! Povero Visconte del Vaal! Dal giorno che è sbarcato a Southampton ad oggi passò da un banchetto all'altro senza posa e senza interruzione. Iersera la Compagnia dei Droghieri della City gli offerse la propria *freedom;* il che ha suggerito oggi alla *St. James's Gazette* un forte articolo su *Le droghe e l'Impero!* È un articolo pepato per i *little Englanders,* ossia gli avversarii dell'espansione coloniale.

E poi.... Che altro accadeva nel frattempo? Lord Salisbury si ritirava dalla vita politica, non tanto inacidito però da parergli meno attraente il suo laboratorio chimico di Hatfield. Cadeva il Campanile di San Marco e il radicale *Daily News* esclamava: Meno male, cadrà anche il Chamberlain! Tutti questi avvenimenti però non interessavano il pubblico che teneva gli occhi fissi al Palazzo di Buckingham.... per non vederne uscire una bella mattina il Re. Ma chi si sarebbe immaginato che lo avrebbero trasportato alla stazione di Vittoria in un forgone come si fa coi delinquenti? Quando i londinesi seppero ch'era partito, il suo *yacht* lo cullava già sulle acque tranquille del Solent.

Allora *la sapiente anticipazione degli eventi* (forse per rifarsi!) non ebbe più freno.

Il Re ha fatto un giro sulla tolda nella sua poltrona mobile: il Re ha ricevuto alcuni intimi: il Re ha firmato un decreto: il Re si è messo a sedere: il Re ha posto in terra un piede: il Re si è alzato sostenuto da due marinai: il Re ha fatto due passi appoggiato al suo bastone: il Re ha fatto un passo senza appoggio!

Quando il *Times* fu ben sicuro del primo movimento del re ci fece su un articolo di fondo che cominciava così: "— L'ottimo progresso di Sua Maestà, che, nei giorni scorsi, è stato apparentemente di un carattere così regolare da non offrire nemmeno una variazione nelle parole del bollettino ufficiale, fu ora segnato da uno di quegli eventi che fanno epoca nella camera dell'ammalato e sembrano essere come pietre miliari sulla strada della convalescenza. Il popolo è stato ieri deliziato nel sentire che l'augusto paziente venne rimosso dal sofà a una poltrona mobile, ecc. „ E poi i secentisti siamo noi!



INTERNO DELL'ABBAZIA DI WESTMINSTER.

Sulla strada della convalescenza — continuo anch'io l'immagine achillinesca — il re pare ci sia tuttora. Corrono però voci contraddittorie. Chi dice ch'egli abbia talmente ricuperato le sue forze da fare delle gite in automobile nei dintorni di Cowes; chi sussurra che, subito dopo l'incoronazione, verrà sottoposto ad una nuova operazione chirurgica, chi teme perfino che, anche questa volta, l'incoronazione sarà rimandata. Dramma o.... commedia, allora?!

Ma sembra che si farà di tutto per non dare al popolo un nuovo disappunto. Si spargerà lungo il percorso dal palazzo di Buckingham all'Abbazia tanta sabbiolina per il valore di ottomila lire, onde evitare al convalescente ogni scossa: gli si permetterà, durante la cerimonia, di star seduto: lo si porterà su una sedia, lo si solleverà sulle braccia fedeli dei Pari, lo si farà dormire, occorrendo, all'Abbazia, ma lo si ungerà e lo si incoronerà il 9 di agosto. E la cerimonia — almeno nell'interno del tempio — non perderà nulla di quel carattere solenne che avrebbe avuto il 26 giugno.

L'Abbazia è stata trasformata. Se voi l'avete vista, col Baedeker alla mano, prima che si cominciassero i lavori, non la riconoscereste quasi più. Alla porta occidentale venne aggiunta una specie d'anticamera — *annexe hall* — costrutta nello stile gotico della cattedrale, colle corrosioni e gli scoloramenti del tempo, mirabilmente imitati, cosicchè ci pare vecchia di dieci secoli. L'*annexe hall* ha suscitato giorni sono un pettegolezzo che merita di essere riferito per la sua portata internazionale.

Un deputato ha fatto un'interpellanza ai Comuni per sapere se veramente sia stata disegnata da un italiano e fatta sotto la sua direzione. Sarebbe stata una vergogna! Il governo ha negato, ma in molti rimane il dubbio tormentoso come di una profanazione. Questi italiani sono così invadenti e così.... *cheap!* Due mesi fa essi hanno anche ottenuto l'ordine — in concorrenza con case inglesi — di decorare le strade di Westminster. E che decorazioni! *Made in Italy!* come un tempo si diceva *Made in Germany!*

A sentire gli inglesi noi siamo gente che si dà per nulla. Lo stesso Lord Salisbury doveva pensarla così, ed è per questo che non si è mai curato di coltivare la nostra alleanza. (Ecco che, senza darmene l'aria, vi ho anche spiegato il nostro distacco dall'Inghilterra nel Mediterraneo! Dove si va a finire alle volte!)

Ma torniamo all'*annexe.* È qui che la mattina dell'8 agosto saranno trasportate dall'ufficio del Lord Ciamberlano le *regalia,* cioè la corona di Sant'Edoardo, i due scettri, le tre spade, gli sproni, l'anello, che, normalmente si conservano nella Torre di Londra, sotto la custodia de' Mangiatori di Manzo. Nell'*annexe* re Edoardo VII si vestirà e lì si formerà la processione che dovrà passare per l'Abbazia fino all'altare e al trono.

L'interno del tempio vi colpirebbe pure per la

trasformazione che ha subìto. Non più statue. Sono state sepolte sotto le impalcature delle tribune; non più colonne di marmo, scomparse sotto immensi drappi di velluto e di seta. Ma che dire del magnifico tappeto steso per terra?

È stato lavorato a Worcester: copre una superficie di 725 metri quadrati e pesa due tonnellate e mezza. Su di esso, in uno sfondo di color bleu oscuro, sono ricamati disegni simbolici: qui la rosa, il trifoglio, il cardo e il loto, più avanti le giarrettiere col motto in oro *honni soit qui mal y pense,* altrove la corona.

Che ne sarà di questo ricchissimo e prezioso tappeto, a incoronazione finita? La sorte ne è dubbia. Gli archeologi saranno chiamati a decidere. Secondo lo statuto della Regina Eleonora di Provenza, incoronata nel 1236, dovrebbe restare in dono al Decano e al Capitolo di Westminster: secondo il *Liber Regalis* di Riccardo II dovrebbe essere tagliato a pezzi e distribuito ai poveri. Sarebbe un peccato: tanto più che, eccetto un po' di polvere, non ci sarebbe nulla da mangiare. E poi un povero di Whitechapel non è un americano. Solo un democratico americano darebbe una fortuna per un pezzetto di tappeto su cui hanno posato i loro piedi il Re e la Regina d' Inghilterra, i Pari, le Paresse e i Lordi tutti della più autentica ed antica nobiltà del reame.

Il tappeto di Worcester si stenderà anche sopra il *theatrum* dove sono collocati i due troni e la sedia del Confessore. Ivi tra le acclamazioni latine degli scolari di Westminster, tra il canto del coro e la musica dell'organo, tra i *Long live the King* dei Nobili, re Edoardo VII riceverà — finalmente! — la corona dalle mani dell'Arcivescovo di Canterbury, in una scena che il collega G. Amato — il quale è stato qui a fare uno studio accurato dell'abbazia, dei costumi e del cerimoniale — ha mirabilmente rappresentato nel bel disegno che l'ILLUSTRAZIONE offre in questo numero ai suoi lettori.

Vivat rex Eduardus!

Io non mi sento di parlarvi di tutti i personaggi che prenderanno parte alla storica funzione; è già stato fatto alla sazietà: perfino l'organista dell'abbazia venne messo in versi latini:

.... Homo, qui follibus auras
Inflat, et inflatis exprimit Organicis.
Non est Musicus ille, sed est — quasi Musicus ille
Organa namque loqui fecerit illë — quasi!

Nè — sebbene abbia fatto una volta il critico ibseniano — ho il coraggio di entrare nel simbolismo di tutti i dettagli e di tutti i riti. Se n'è, del resto, scritto e stampato tanto in Inghilterra, in Italia ed ovunque che anche di ciò qualche cosa deve essere arrivato fino alle nostre orecchie.

Mi domanderete piuttosto: Come la prendono gl'inglesi? Sul serio! che diamine!

E credono a tutto ciò che di spirituale, di mistico, di leggendario, di formale v' è nelle cerimonie?

Nemmeno per idea! Ma ciò è appunto la loro forza.

Come i grandi attori, essi sanno investirsi sempre e mirabilmente delle parti che rappresentano. Su questo compromesso tra la realtà e la finzione è basata tutta la loro vita sociale.

Londra, 4 agosto.

MARIO BORSA.

IL MAHARAJAH DEL KOHLAPUR A FIRENZE.

La visita al monumento del Rajah morto nel 1870.

A Firenze, trent'anni sono, morì un giovane principe indiano del Kohlapur, il Rajah Maharaja, e il cadavere ne fu arso sovra una pira, secondo il rito indiano, e le sue ceneri furono raccolte dagli indiani del suo seguito e composte sul luogo in un monumento funebre, che forma, da trent'anni, la curiosità dei provinciali che vanno alle Cascine a vedere, maravigliati, quello che il popolino chiama sinteticamente e gustosamente *l'Indiano.*

Di questi giorni transitò per Firenze un parente di quel principe estinto, il Maharajah del Kohlapur, accompagnato da un proprio fratello e da numeroso seguito, e il 24 e 25 luglio non mancò di fare due visite solenni, con deposizione di fiori e declamazione di epigrafi in inglese e in indiano davanti al simulacro *dell'Indiano* alle Cascine; dando ordini perchè la cancellata ne sia ampliata e il monumento sia abbellito di fontane perenni.

Non mancarono le fotografie di quella visita, anche fatte da personaggi indiani del seguito, abili nel maneggiare il *Kodack;* e la nostra incisione rappresenta i principi e dignitari indiani attorno al monumento indiano alle Cascine insieme ad autorità e funzionari fiorentini, da fotografia del Montabone.



LA SEDIA DI EDOARDO IL CONFESSORE NELL'ABBAZIA DI WESTMINSTER.

LA VENDITA DEI MOBILI DI CRISPI.

In questa settimana al villino Crispi in Napoli si è compiuta la malinconica vendita all' asta dei mobili, delle suppellettili artistiche, degli oggetti di lusso appartenuti all'illustre statista, fatto segno in vita e in morte,

.... d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio,
e d'indomato amor.

Quella vendita è un non tardo commento alle dicerie fatte correre fra il volgo che Crispi, durante mezzo secolo di una vita politica agitatissima e dispersiva, avesse accumulato chissà quali tesori!.. Quadri patriottici, calamai, bronzi, candelabri, *biscuits,* specchiere di Venezia, doni di ammiratori intimi e di sovrani, tutto è andato qua e là disperso, agli uni, agli altri, per poche lire; e tanti oggetti stati per anni accumulati attorno ad una delle figure più tipiche del Risorgimento Italiano, formano ora, a buon mercato, la delizia di raccoglitori, nei quali non sempre si concilia lo spirito del collezionista con la reverenza alla memoria di chi diede il maggior valore — quello del proprio nome — agli oggetti andati all'asta. La lampada che illuminò per tante notti il lucente cranio dello statista meditante sui misteri della politica e studiante le più complicate questioni europee, fu acquistata da un amatore.... per sette lire! Tutta una raccolta, che era esposta nel gran salone, di ritratti di sovrani, principi e uomini di Stato esteri, con dediche autografe, salì a 1500 lire. La nostra incisione rappresenta la sala del villino Crispi dove gli oggetti messi in vendita erano stati ammassati. La sera del 2 agosto tutto era finito — *et diviserunt vestimenta mea,* proprio per pochi denari: non si arrivò alle 31 000 lire; ma non sarà a questa stregua che la storia imparziale, nell'ora della verità, giudicherà l'opera di Crispi verso la patria, nel bene come nel male.



Londra. — L'incoronazione di Edoardo VII



ABBAZIA DI WESTMINSTER (disegno di G. Amato).

IL PROCESSO PALIZZOLO.

LA MORTE CIVILE.

Su questo giornale, dove comparve la prima chiara allusione alla colpabilità di Raffaele Palizzolo quand'egli era ancora riverito e temuto, è doveroso appaja oggi un commento al verdetto che, dopo la lunga agonia del processo, decretò la morte civile del capo mafioso.

E il commento sarà calmo e sereno, giacchè, come ci parve vigliacco il silenzio di tanti, allorchè il colpevole era in auge, così ci parrebbe adesso ingeneroso l'infierire colla parola contro il caduto. Noi non ci occuperemo di lui, ma del significato morale della sua condanna. V'è un nucleo di persone — piccolo ma potente — che considera la sentenza della Corte d'Assise come un errore giudiziario. Noi rispettiamo le amicizie e le convinzioni, ma non siamo così ingenui da non intravvedere anche gli interessi e le complicità che hanno determinato la campagna in favore del grande accusato; e ad ogni modo compiangiamo questi paladini palizzoliani perchè il loro idolo non meriterebbe la stima dei galantuomini, anche se fosse innocente della colpa terribile per cui fu condannato. Il verdetto di Bologna non ha infatti affermato questo miracolo psicologico: che cioè un uomo fino allora onestissimo, si sia trasformato ad un tratto in un assassino. Il verdetto di Bologna ha semplicemente constatato che lungo l'oscura via dell'immoralità dal Palizzolo sapientemente percorsa, egli non aveva saputo arrestarsi, ed era disceso fino all'estremo limite della delinquenza.

Hanno errato i giurati bolognesi? Io non lo credo. Ma coloro che lo credono in buona fede (io auguro ve ne siano!) sono andati oltre nella difesa di un uomo il quale non meritava gli onori che essi gli hanno reso e pare voglian continuare a rendergli, — e possono battersi il petto e confessare che fu appunto l'esagerazione della loro difesa una non ultima causa del verdetto.

*

Più che un uomo — e i suoi complici — a Bologna fu condannato un ambiente. Oltre che un impulso della coscienza, il verdetto dei giurati fu un movimento di reazione. Non è impunemente che si adopera ogni arte più sottile e si sceglie ogni via più ambigua per creare un'opinione favorevole all'accusato. Non è impunemente che un processo di tale gravità si trascina per anni ed anni, fra incertezze e debolezze di tutte le autorità!

Il pubblico intuisce l'esistenza d'un potere occulto, di qualche cosa che a volte fa arrestare la macchina giudiziaria; e con un ragionamento molto semplice e perciò molto vero, si chiede: — Ma è forse questo il modo di difendere un innocente? o non è forse questo invece il sistema con cui i complici o gli interessati tentano di salvare un colpevole?

E i dodici giurati, che sono la casuale rappresentanza del pubblico, devono essersi fatta questa domanda, devono aver sentito intorno a loro quest'atmosfera mafiosa che cercava di oscurare la verità, — e devono quindi aver provato nella loro coscienza di galantuomini il bisogno e il dovere di reagire ad influenze e a suggestioni che si manifestavano in un modo così poco sincero e leale.

Ho detto che il verdetto di Bologna ha condannato un ambiente. Tutti coloro — e non sono pochi e fra essi alcuni egregi — che alla Corte d'Assise hanno tessuto l'apologia di Palizzolo, devono infatti esser rimasti colpiti indirettamente dalla sentenza. Parlarono per amicizia o per gratitudine (io voglio ammetterlo generosamente); ma quell'amicizia aveva delle strane rassomiglianze coll'omertà, e quella gratitudine rasentava i confini della paura. Perciò gli elogi di Palizzolo — venissero anche da chi aveva coperto la più alta carica nel Governo — scivolarono, senza lasciar traccia, sulla coscienza dei giurati.

E laggiù a Palermo, fra la maggioranza onesta e fiera della popolazione, la condanna di Bologna sarà giunta come un conforto e come un esempio. Come un conforto perchè segnava la liberazione da una tirannia morale che l'assoluzione avrebbe lasciato continuare e avrebbe anzi resa più grande per la gloria del trionfo difficile; come un esempio perchè dimostrava che *volendo* si può vincer la mafia, e che non è poi vero che in questa Italia i violenti e i prepotenti abbiano sempre ragione.

Oh, io ricordo le voci che sommessamente accusavano Palizzolo nella sua isola, nella sua stessa città: e ricordo anche che, dopo lo sfogo sincero, coloro che avean parlato aggiungevano: ma chi oserà mai accusarlo? chi sarà tanto potente da colpirlo?

Ebbene, è venuto il momento — tardi, ma è venuto — in cui si ebbe questo coraggio e questa potenza. I siciliani ne traggan motivo per iniziare essi stessi una lotta contro quei pochissimi che li infamano e li sfruttano. Sarà il loro titolo maggiore di gloria. Lo so che il cómpito sarebbe difficile: a Bologna non si corrono i pericoli che, condannando, si correrebbero a Palermo; ma è certo che sarà un giorno felice per l'Italia e di grande onore per la Sicilia quello in cui a Palermo si potranno tenere i processi che oggi si è costretti a tenere a Bologna.... e con l'eguale risultato.

*

E forse questi processi non dovrebbero essere molto lontani.

Io credo che se i giurati — invece di dover dare per legge una risposta monosillabica — avessero potuto esprimere intero il loro pensiero, avrebbero detto: — noi condanniamo il Palizzolo, ma egli e le comparse che lo attorniano non sono i soli colpevoli.

E il pensiero dei giurati avrebbe una base di probabilità in questa constatazione scettica, ma che a me pare psicologicamente verissima: — se il Palizzolo fosse stato l'unico responsabile, credete voi che tante e tanto grandi sarebbero state le influenze messe in moto per farlo assolvere? L'anima umana è vigliacca in certi momenti, o — se vogliamo essere meno pessimisti — è calma e prudente: e ben pochi si sarebbero gettati disperatamente alla difesa dell'uomo caduto.... se la sua caduta non avesse potuto trascinare altri con sè. Non altrimenti i generali dello stato maggiore francese s'accanirono nella difesa di Esterhazy: lo avrebbero gettato a mare se l'infamia fosse stata di lui solo: lo protessero, perchè il riconoscimento della sua infamia avrebbe svelato la loro.

Ma ormai, a tanta distanza di tempo, come ritrovare il bandolo dell'intricata matassa? L'unica speranza — o l'unico terrore — è che parli lo stesso Palizzolo. Ma questi attende ancora che i suoi amici sparino le ultime cartuccie, attende l'esito del ricorso in Cassazione, attenderà dopo — chi lo sa? — forse la grazia.

Intanto, noi possiamo rallegrarci di un primo passo fatto sulla via della verità e della giustizia. Era il più difficile, e non può mancare di lasciar traccia. I governi timidi, i magistrati incerti, la polizia neghittosa, i testimoni reticenti, nulla hanno potuto. La corruzione morale o materiale, l'ansia paurosa dei complici, la riconoscenza interessata dei troppi ingiustamente beneficati, la logica strana di coloro che avevan protetto e coperto di onorificenze il Palizzolo, non hanno giovato a nulla.

Su tutto questo armeggio di bassezze e di viltà ha vinto la voce degli onesti. E noi che non siamo sospetti di troppa predilezione per i giurati, c'inchiniamo dinanzi al loro verdetto, che è un'opera di educazione civile, e malinconicamente e dolorosamente riconosciamo che forse i giudici togati non avrebbero osato imitarli.

Signa.

IMPRESSIONI BOLOGNESI.

Il nostro U. P. ci scrive da Bologna:

Il dramma Palizzolo aveva stancato il pubblico che non se ne occupava da un pezzo. L'interesse, per dirla in gergo di palcoscenico, non si sostiene per undici mesi di seguito. Ma l'epilogo è stato emozionante, e per moltissimi inaspettato. I dodici giurati, i nomi dei quali, secondo quanto disse il presidente nel suo riassunto, sono degni di essere tramandati alla storia, meriterebbero un tale onore non tanto per l'abnegazione e l'attenzione con le quali hanno esercitato per quasi un anno il pesante e delicato ufficio, quanto, per la impenetrabilità con la quale hanno saputo mantenere, per tanto tempo segreti i loro propositi. Un italiano che per undici mesi resiste alla tentazione di confidare segretamente ad un amico, a due, a quattro, a venti amici le proprie impressioni, merita per lo meno un busto marmoreo.

Il giorno del verdetto metà della popolazione di Bologna — l'altra metà era in campagna — si affrettò a desinare in modo succinto e compendioso, per paura di non arrivare a tempo in piazza dei Tribunali. Se non che il presidente, stanco d'aver parlato tutta la giornata, aveva sospeso la seduta alle 18 ½ per riprenderla dopo le 20. A quest'ora il palazzo di giustizia fu occupato militarmente ed il buon commendator Neri, questore di Bologna, prese il comando della forza armata. Nell'aula vi erano, oltre i carabinieri a custodia dei detenuti, 50 altri carabinieri, 50 guardie di città e mezza compagnia di zappatori del genio, il presidio di Bologna non avendo altra truppa disponibile. L'altra metà della compagnia era nel cortile, con le armi al fascio. Quei soldati, avvezzi ad accomodare ponti e strade od a fare fornelli da mina, guardavano meravigliati l'apparato scenico della giustizia.

Quando alle 20 ½ il presidente riprese il riassunto per terminarlo, nell'aula si respirava un'aria asfissiante, alla quale i lumi a gas e i polmoni di parecchie centinaia di persone sottraevano tutto l'ossigeno. Fuori annottava. La folla cresceva sempre. Molti, prevedendo che bisognasse attendere qualche ora, andavano a spasso con l'intenzione di ritornare. Parecchie vetture di piazza, piene di gente, facevano un giro e poi tornavano indietro per via Garibaldi. Fra le 21 e le 22 la folla pareva diminuita; ma prima delle 23 fu nuovamente ingrossata dal numeroso contingente di coloro che erano stati ai giardini Margherita, alla banda. Non bisogna rinunziare a nessun passatempo, quando si può. Intanto i giurati erano entrati nella sala delle deliberazioni, dalle vicinanze della quale fu necessario allontanare quasi per forza i curiosi che vi si affollavano. Nell'aula le discussioni vivaci, affrettate, a voce sommessa ma concitata, facevano tutte insieme il rumore del mare in burrasca udito da lontano. Quando i giurati rientrarono, alle 23,20 dopo un'ora e 35 minuti, si fece un profondo silenzio. Il momento era solenne, imponente. Il maestro Gaiani, capo de' giurati, lesse con voce commossa ma ferma e sonora le risposte ai quesiti, che ammettevano la colpabilità di Raffaele Palizzolo come mandante, di Fontana e di Trapani come esecutori degli assassinii di Emanuele Notarbartolo e Francesco Miceli.

Il "sì, a maggioranza" che riconosceva nel Palizzolo il mandante dell'assassinio Notarbartolo, fece erompere da centinaia di bocche un grido d'approvazione, subito represso da un sentimento d'umanità e di pietà.

Il gran portone del palazzo era stato chiuso: ma un minuto dopo, a traverso il portone ed il cortile, saliva nell'aula lo strepito delle acclamazioni della folla, la quale sanzionava in quel modo il verdetto dei signori giurati.

Intanto erano stati mandati nel banco superiore a quello degli accusati sei carabinieri armati: altri erano intorno al recinto che chiude i banchi. Precauzione inutile nel caso di una assoluzione generale. Raffaele Palizzolo, vedendo quei carabinieri mentre lo riaccompagnavano nell'aula, ebbe un primo sospetto della verità, che gli fu confermata quando, rivoltosi ai banchi della difesa, si accorse che i suoi difensori guardavano da un'altra parte.

Il presidente lesse il verdetto agli imputati: Palizzolo, Fontana e Trapani protestarono la loro innocenza. Poi dette ordine che fossero immediatamente messi in libertà gli assolti. Misteri del cuore umano.... brutti misteri! Dopo essere stati seduti l'uno vicino all'altro per undici mesi, dopo aver provato per tanto tempo le stesse emozioni, quei quattro uomini inaspettatamente resi alle loro famiglie, al momento di riacquistare la libertà non rivolsero neppure una occhiata ai tre loro compagni che rimanevano ad espiare, forse per tutta la vita, la loro colpa; nè i tre degnarono d'uno sguardo i quattro che prendevano il volo.

Intanto, fuori la folla aumentava ancora, non ostante che la mezzanotte fosse suonata. Le duemila persone che avevano asistito alla "serata" del Novelli all'Arena del Sole, erano quasi tutte venute ad aggiungersi alle altre migliaia di curiosi che aspettavano la sentenza della Corte. Da piazza Cavour a piazza de' Tribunali la gente era accalcata come quando la Madonna di San Luca dà la benedizione. Alle 0.45 il presidente, accasciato dalla fatica, lesse la condanna a 30 anni di reclusione per ciascuno dei tre colpevoli. Pochi minuti dopo un grido, uscito da migliaja di bocche, salutava Leopoldo Notarbartolo e gli avvocati della parte civile. Nella semi oscurità nella quale Bologna resta immersa dopo la mezzanotte, ognuno voleva vederli, salutarli, stringer loro la mano. La folla procedeva a spintoni, a ondate, che s'andavano a frangere contro gli alberelli giovinetti che dovranno far ombra un giorno a Via Garibaldi e contro il portone del palazzo Pallotti dove gli avvocati s'erano messi per un momento al riparo dell'entusiasmo popolare che, dopo qualche discorso, accompagnò Marchesano ed Altobelli fino all'albergo d'Italia, e l'avvocato Castelli in Via d'Azeglio. Albeggiava quando tacquero gli ultimi rumori della notte memoranda. Ma il dramma è veramente finito?!

L'IMPERO CHINESE NELLE SUE STORIE. — Con la China non è finita, certamente: rumore sordo di rivolgimenti interni viene sempre di laggiù, dove, anche ora, l'Italia ha proprii soldati e crescente sviluppo d'interessi. Ond'è che si può dire di vera attualità ed utile il volumetto (Torino, Lattes, in-16.°, pag. 166), compilato dal prof. GIUSEPPE DE-BOTTAZZI col titolo *Storia dell'Impero Chinese desunta dagli scritti di quel popolo, con un' appendice sulla lingua chinese.* Contiene molte particolareggiate notizie geografiche, etnografiche, religiose, morali, politiche; il capitolo su *la lingua chinese* ha buon contenuto e vero valore critico; e tutto il volumetto, pel quale il De-Bottazzi ha dovuto fare certamente pazientissime ricerche, dà, in piccola dose, un contributo notevole all'esatta conoscenza della China nella sua essenza conservatrice e nei fondamenti della sua civiltà antica e tenace.



Firenze. — Il Maharajah del Kohlapur e il suo seguito alla tomba dell'Indiano alle Cascine (fotografia Montabone)



Napoli. — La vendita dei mobili di Crispi (fot. Abeniacar).

SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

(LEGGENDO SHAKESPEARE).

I.

L'invito.

La magnifica Estate, aurea Medusa,
che i cieli attinse, e fascinò la terra,
strali di luce in circoli disserra,
d'una gioia terribile soffusa.

Favole e sogni, come Aprile i canti,
anche diffonde dal suo core astrale.
Or m'odi, amica: Ippolita re[illegible]e
sii tu; sian meco di Demetrio i pianti.

Noi vedrem, se a te piaccia elfi evocare,
poscia che l'ombra i suoi misteri arreca,
ripalpitar, come a la notte greca,
la ben cantata fantasia lunare.

E de' boschi vedrem l'agili figlie,
da gli occhi dolci come violette,
tèssere ambagi, e balestrar saette
su le accese de' cor cime vermiglie.

Vieni! La notte è taciturna; i cieli
splendon com' ambra; ardon le stelle in coro,
e tra 'l mirto soave e il ricco alloro,
balenando il bel sogno apre i suoi veli.

II.

Il sogno.

Le corone de gli astri, in fughe armoniose,
brillan lontanamente su la selva profonda;
ma la Luna, che in limpida serenità s'imbionda,
spande trame nevose sui cespi delle rose.

Tra le rose e le tinnule mandràgore odorose,
van le fate, cantando con melodia gioconda:
— O Titania, o sorella de la fiamma e de l'onda,
quale forza iraconda al nostro inno t'ascose?

Giunse forse, con ali scintillanti, Arfele?
Obéron dà sogghigni per le chiostre notturne?
Passan torme guerriere d'invisibili spirti?

O Titania, e tu scendi! La gran selva fedele,
per te spasima e geme, da le fonti e da l'urne,
e te invoca, o signora de gli amori e de' mirti!

Ella giunge! Silenzio. Sovra l'arco d'un raggio,
che sul bianco de' gigli, come un flutto si fr[illegible]nge,
Ella giunge, e la luce d'un'a[illegible]ora di magg[illegible],
le risplende ne li [illegible], già [illegible] dal [illegible].

Stan gli amanti ne l'ombra: sotto i rami d'un faggio
scande vezzi Lisandro a la bella che piange....
Ma qual rapido spirto d'improvviso li tange?
Forse è Puck, il folletto ridarello e selvaggio?

Con suo stelo fiorito, su li amanti ei trasvola,
e li assonna; e poi scocca su Titania lo strale,
sigillando d'un sogno il suo cor nuziale.

Ma la Fata, ridesta a l'error de la fola,
con sue rose inghirlanda a le coppie le tempie,
e d'un riso di gioia tutto il bosco riempie.

III.

Il voto.

Or che gl'inganni, Amore
vinse con rosea faer[illegible],
[illegible]
cinta dal tuo pallore.

S'anco il disìo t'ingombra
dolce, i gra[illegible] ch[illegible] tristi,
(non forse a m[illegible] [illegible],
come l'aurora a l'ombra?)

Se l'arguta ti piacque
serenità del canto,
se al festevole incanto
l'anima tua soggiacque,

ridi, e l'Estate ardente,
aspra come Medusa,
ne la sua chioma effusa
raggerà dolcemente;

raggerà dolcemente
su' nostri amor' non vani:
sogno de' dì lontani,
astro del dì nascente;

raggerà, noi traendo
verso la fonte insigne,
che trasmuta in benigne
sorti ogni fato orrendo,

e forse ella aprirà
porte d'un gaudio ascoso,
e l'Autunno pensoso
forse non giungerà.

ETTORE MOSCHINO.

IN LONTANANZA, racconto di UGO FLERES.

L'ho riveduta dopo forse un decennio; non v'è dubbio che fosse lei, ho visto che mi ha riconosciuto e mi avrebbe salutato, credo, se non l'avessi guardata come si guarda una belva nella stia, uno spettro nel sogno. Ma è possibile? Gina pingue, pesante! che altro? Gina borghese, prosaica! Dalla rosa alla dalia, peggio, dalla fragola al cocomero.... non so, e non mi basta neppure immaginare la più esile figura del Botticelli divenuta la più opulenta del Rubens....

Per chi ha l'abitudine dell'osservazione, il mondo è tutto specchi, specchi piani, concavi, convessi, che ci presentano la nostra fisonomia ora in modo riconoscibile, ora no, a cagione d'uno sformamento talvolta mostruoso, ridicolo più spesso. Il meglio è non badarci. Ma nè il vero specchio, nè quello che troviamo nelle persone di cui siamo circondati, l'uno e l'altro d'ogni giorno, ci fan vedere pienamente le metamorfosi dell'età, per essi, invecchiando noi grado grado e tutti insieme, non vi son capelli che imbianchino o cadano solo sul tuo o il mio capo, non rughe che si disegnino solo sul tuo o sul mio volto. Quando però ci troviamo di fronte a una persona che non vedevamo da lunghi anni, allora sì, rughe e canizie e calvizie ci si rivelano d'improvviso nella loro intera desolazione, come se avessimo davanti agli occhi due nostri ritratti, il primo, del lontano passato, il secondo, del presente: tale è la subitanea accorante efficacia con cui l'immagine della nostra giovinezza è rievocata da quel testimone di essa.

Tante ciarle filosofiche perchè? perchè l'ho incontrata, e teneva per mano un ragazzetto di nove o dieci anni, ed era grassa, lenta, vestita con incuria; pure, non esitai un momento a riconoscere in lei la svelta, elegante fanciulla che un giorno m'inebriò come inebria un fascio di fiori, senza volerlo e senza saperlo, così, per la forma delicata, per il fragrante spirito, per il colore di purezza e di gioja. Ed eccola lì, ora: d'un violino han fatto uno sgabello.

Eppure gli occhi e il tono della voce non cambiano, o almeno il loro mutarsi, nei sani, è insensibilmente graduato; ed io nella pingue signora che passava discorrendo col suo bambino riconobbi gli occhi che ho amato, la voce ch'è stata la mia delizia, un giorno.

Avevo nove anni.... A nove anni Dante s'innamorò di Beatrice, è pur qualche cosa somigliargli almeno in questo, Gina aveva tre anni più di me; vivida, spensierata, allegrissima. Eravamo in villeggiatura forzata, perchè il cholera aveva cacciato da M*** le nostre famiglie. Suo padre però, medico valente, era rimasto in città; ma la bambina non aveva alcun'idea del pericolo diuturno in cui egli trovavasi, e perchè avvezza a saperlo sempre tra infermi, e perchè scrupolosamente ingannata dalla madre che, per pietà di lei, in casa dissimulava la propria angoscia incessante.

Quel che Gina non sapeva, lo sapevo io (e questo colmava nel mio pensiero il dislivello de le nostre età); in famiglia si parlava sempre del dottore, il quale, mentre noi oziavamo e ci divertivamo nell'alto paesello arioso e lindo, rischiava la vita giorno per giorno, ora per ora, nella città invasa dal morbo furibondo. E chi sa quanta parte del mio amore non derivasse da quest'aureola di minaccia, incombente e luminosa insieme intorno alla testa inconsapevole di Gina! Sulle prime, giocando con lei, pensavo alla sciagura librata sul suo capo, e ne provavo uno struggimento di tenerezza....; poi...., poi non pensai più a nulla: ero innamorato.

Trent'anni e più.... Sono scorsi trenta e più anni, eppure mi sarebbe facile narrare innumerevoli episodii della vita di quei due mesi, tra i più felici ch'io rammenti, certo i più liberi ed alati. Già, senza scuola (e il cholera aveva per me l'unico difetto d'esser capitato nelle vacanze), vuol dire senza manette nel manovrare, senza ceppi nel correre, senza laccio alla gola nel cantare. Sì, ricordo, ricordo; ma che discontinuità, che evanescenza, che carattere di sogno! E poi, qual valore avrebbero per gli altri certe rimembranze preziose soltanto finchè chiuse in me, come essenze pronte a svaporare? E quanta parte della mia vita non è stata colorita da quelle, quante immagini svoltesi nella mia fantasia, popolo del mio regno, non furono da esse generate? Or dunque, ove il suggello rimane, lasciamolo intatto.

Pure, v'è un ricordo che sovrasta su gli altri come un grido emerge da un chiacchierio; e questo solo ricordo voglio ora determinare nella parola scritta. Lontano, epperò vago come un sogno.

*

Lontana, vaga come un sogno, rivedo la scena. Era una giornata di festa per noi piccini, poichè per la prima volta si faceva il pane in casa. Che sapevamo noi? Nel villaggio (non so se debbo dir piuttosto — cittadina), di pane non ce n'era più; le comunicazioni, intercettate; gli abitanti, raddoppiati per l'affluire di quelli della pianura e della città.... Che sapevamo noi?

Il giorno precedente, nella stanza terrena, avevamo ajutato a sceverare il loglio dal grano ammucchiato sulla tavola e sparso a poco a poco verso i margini, simile a un colle che pian piano franasse; e noi difatti non so quante prove di paesaggio tentassimo con valli bionde e bionde colline. Anzichè gradire la nostra opera di creazione spicciola, le contadine avevan fatto di tutto per mandarci a spasso; ma noi fermi lì, sinchè il frumento non fu cernito e insaccato per il mulino. Poi, venuta la farina, assistemmo alla manipolazione, intenti alla madia, felici e superbi se ci si ordinava di prendere l'orcio dell'olio o il barattolo del sale, invidi e umiliati del non potere intridere anche noi co' nostri esili pugni la pasta sempre più salda.

E non ci accorgevamo di nulla: lettere, telegrammi, non vedevamo nulla, nemmeno il turbamento di mia madre, l'ansia che, ora lo so, tratto tratto passava negli sguardi incrociantisi dei grandi.

La mamma tagliò la pasta in tanti tocchi, che ad uno ad uno furon rilavorati, levigati, ritorti in ciambella, e infine messi a dormire sopra un tavolone fra due coperte. Aspettando che il forno fosse ben caldo, Gina ed io demmo tanta noja a gli altri, da doverci meravigliare noi stessi della loro instancabile tolleranza; non avevamo avuto mai l'agio di divertirci a quel modo, imbarazzando la casa impunemente. Per liberarsi della nostra caparbia ingerenza la contadina fornaja dovè prometterci l'assoluto dominio del pane di crusca, la *ranza*, come si chiama laggiù, che soleva darsi ai mendicanti. E noi due litigavamo ancora per la prossima distribuzione della ranza a vecchi e piccini, quando udimmo il crepitìo dei sarmenti e scappammo là dov'era il forno. Subito la contadina che stava a rinfocolare volle mandarci via, asserendo che prima d'un'altra

ora il pane non sarebbe stato tolto dal "letto". Come se noi non si avesse più voglia di vedere che di mangiare! Sfilai dal forno un fuscello mezzo abbrustolito e, brandendolo, proposi a Gina:

— Adesso ti fo il ritratto!

Fu la mia prima opera d'arte, non volendo dar questo nome agl'infiniti sgorbii tracciati sui muri come quel preteso ritratto, con un pezzo di gesso o di carbone.

Qui nella mente è una lacuna; quel che avvenne lo so, ma non è scritto col segno del ricordo spontaneo e diretto, nel narrarlo mi tocca ricostruire.

*

La prima notizia della malattia del dottore era giunta in segreto alla mia famiglia: colpito anche lui! nemmeno lui il morbo furiante nella città voleva risparmiare! Profittando del trambusto che c'era in casa in quella gaja mattina del pane, il babbo, corso al telegrafo e alla posta, aveva intercettato le lettere della signora Paola, la madre di Gina, o almeno aveva impedito che gliene giungessero per il momento. Corrispondeva lui intanto con l'ospedale ov'era l'infermo; e così sino a sera, poi per tutta la notte, col mezzo del telegrafo aveva quasi assistito, lontano e inutile, all'agonia dell'amico. Tutto finito, all'alba. Mio padre si recò dalla signora Paola per prepararla alla tremenda sciagura, tanto e da tanti giorni temuta; e non ebbe agio d'aprir bocca; appena domandò come a caso:

— Ha lettere di suo marito, signora?

La poverina comprese, affagottò un po' di roba in silenzio e, sorda a consigli, preghiere, rampogne, partì. Partì sola, a piedi.... La cavalcatura, procurata in fretta e a stento dal babbo, la raggiunse a mezza costa. Sapemmo poi che laggiù, nella strada provinciale, visto essere inutile aspettare una carrozza, rimandò il contadino mandatole dietro da noi, e seguitò fino alla città, sola, malvestita, col fardelletto indosso, sola per una dozzina di miglia tra campi muti e rare case mute.

E così Gina rimase da noi. La signora, partendo, fuggendo anzi, aveva raccomandato l'orfanella a mio padre, privandosi anche di vederla e baciarla, forse per timore di non resistere all'addio che poteva esser l'ultimo e che, nel suo eroismo, aveva pur qualcosa di vano e di snaturato.

Rammento abbastanza bene la signora Paola qual'era a quel tempo. Poco più che trentenne, alta, assai magra, olivastra, di nobili forme, non piacente, d'espressione concitata, brusca talora e altezzosa. Ricordo anche il dottore, ma, piuttosto che dal vivo, credo ricordarlo da un ritratto a olio, di cui parmi vedere ancora il luccichio della cornice. E veramente non saprei immaginar quell'uomo senza il tal fondo scuro, la tale attitudine alquanto solenne, la tal cornice dorata. So ch'era bello, gioviale, in grandissimo favore presso la vasta clientela, ricco, generoso sino alla prodigalità, anche un po' spavaldo: uno di quegli uomini che agiscono altamente, ma hanno pure bisogno di parlare a voce alta.

Nel paesetto accaddero allora scene curiose, pettegole, stolte. Gli abitanti, non troppo affaccendati d'ordinario, costretti poi in quel tempo all'inerzia per il ristagno di qualsiasi commercio, furono lietissimi di scalmanarsi per una causa nuova; e metà parteggiarono per la signora Paola accorsa lì dov'era morto il marito, chi sa con che folle speranza, metà le si schierarono contro, adducendo mille ragioni evidenti ma fossili. Infatti, no, ella non doveva accorrere a M*** ora che non c'era da far altro che buscarsi il morbo lei pure; non ci doveva andare, perchè non si lascia così la figlia quasi bambina, soletta, d'improvviso, in una casa estranea; non doveva, perchè ciò turbava il pacifico paese, egoista, pusillanime forse, ma.... no, non doveva insomma, a giudizio loro, perchè l'unica ragione della precipitosa partenza era di quelle che non stanno ritte e buttan giù tutte le altre con un soffio.

In casa mia, naturalmente, s'era del partito della vedova; e quando Gina non poteva udire, ci sfogavamo contro i freddi censori. Ma come palesar la sventura a la fanciulla ignara e felice? Ella sapeva che la mamma era partita perchè il babbo stava male, e s'era fitto in mente che da un giorno all'altro dovessero giungere tutt'e due insieme. Ne parlava spesso ed era uno strazio. Ebbene, quel che noi esitavamo a dirle sempre più accorati, le si rivelò d'un tratto nel modo più crudele: glielo disse una compagna di giuoco mentre facevano alle visite, ammonendola ingenuamente barbara.

— Oh signora, tocca a me venire a visita, perchè tuo padre è morto.

Gina corse da me sgomenta; il cenno era bastato; senza dubbio in fondo in fondo al cuore qualcosa già le tremava; e piangemmo, piangemmo, finchè mia madre ci sollevò con la notizia che la signora Paola era tornata e ci aspettava alla porta del villaggio.

*

Il villaggio aveva una, anzi due porte, quella di Terra e quella di Mare, come si chiamavano, e per questo i paesani pretendevano esser cittadini. In verità, a quel mucchio di case sul vertice del colle, cui si arrivava per erte aspre, salienti l'una da una valle boscosa, l'altra da un arido burrone, mancava l'ampiezza, mancava il numero degli abitanti, non l'aspetto, la lindura, quasi l'aristocrazia d'una città. Pur troppo, dimostrò di esser villaggio meschino, in quel caso, vietando l'accesso alla povera vedova.

Giorno e notte, un gruppo di persone col fucile in ispalla stava in sentinella a le due porte; guai a chi avesse preteso forzar la consegna! I cacciatori, che allora non osavano allontanarsi dalle mura, si sfogavano in quel po' di guardia armata, e ci si accanivano tutti coloro che la desolazione del morbo aveva ritirati dalla custodia delle vigne, degli orti, dei giardini, tutti, e i cani con essi, feroci o per ozio o per paura. Sì, l'abbondanza dell'acqua, la purezza dell'aria, sì erano ottimi argomenti per tener fuori il cholera; ma non bastavano; bisognava che nessuno proveniente dal piano e, peggio ancora, dalla città, penetrasse in quelle mura. Nè amici, nè parenti erano eccettuati; un voto di clemenza si trovava sempre contro dieci di durezza. E com'è tetragona la paura!

Dopo lungo tergiversare, il babbo ottenne che la signora Paola entrasse nel paese, previa però una quarantena di quindici giorni in una casetta isolata, in campagna, che dalla Porta-di-mare si scorgeva benissimo: pareva un dado, bianco con tre punti neri, sul tappeto verde.

Ma come privar la dolente della consolazione unica d'aver vicina la figlia? Straziata ancora dalla corsa funebre, non sarebbe morta in quella solitudine? E come esiliar madre e figlia, in quelle settimane di pianto, senza un appoggio, senza un conforto? E chi mandare con la giovane vedova? non un uomo: sarebbe stato sconveniente; non una donna: sarebbe stata inefficace. Dunque, un fanciullo. E chi davvero poteva offrire qualche aiuto alle derelitte, chi se non il compagno indivisibile di Gina? Lieve e problematico ajuto, ma pur tale che, appena proposto, fu accolto con gioja.

Da sulle mura fiancheggianti la porta i miei, e con essi mezzo paese, stettero lungamente a guardare i due piccini che discendevano l'erta tenendosi per mano, finchè laggiù, ov'era un po' d'ombra, raggiunta la vedova, proseguirono insieme volgendosi tratto tratto verso quelle mura, su cui sventolavano nel cielo azzurro i fazzoletti, le bianche bandiere dell'addio. Non so, certo intorno a me v'eran dolore e miseria profonda: la vedova in gramaglie e un contadino carico dei nostri magri fardelli mi precedevano; e dietro, fra quella dentatura cariata delle muraglie, c'erano armi di barbarie, sentinelle di paura; e poi di qua e di là, solitudine, silenzio pieno della vaga romba meridiana, squallore di terre abbandonate; sì, eppure io mi sentivo orgoglioso come un eroe, felice, sereno, ebro come un'allodola in alto nel sole. Tacevano le mie labbra, cantava il cuore, cantava la fantasia non so che canzoni di gesta, nelle quali un bambino, Orlando e Don Quijote insieme, abbatteva schiere di nemici e salvava Gina. O belve dei deserti, o masnadieri della foresta, o mostri della favola, e dove siete? Nessuno osa presentarsi: le agavi delle siepi mi stendono a' piedi un merletto d'ombra azzurra sulla bianchissima strada, qua e là frusciа inchinando i pennacchi un canneto, guizza una lucertola, e silenzio....

La casetta che ci albergò per quindici giorni era piccola e rustica poco meno d'una capanna. Vi soleva abitare il dottore dalla mattina alla sera, quando vi si recava per la vendemmia; andato via lui, si chiudeva la camera interna, e nella salaccia ov'era il focolare rimaneva a dormire il mezzadro per la guardia del granone, prima, poi degli ulivi, sino alla fine d'ottobre.

La nostra vita in quelle due settimane fu certamente la più disagiata che si possa immaginare. Avevamo lenzuola di bucato, un materasso, un saccone, e basta; non una sedia, non un tavolino; dormivamo dunque per terra e mangiavamo col piatto sulle ginocchia o sul davanzale delle finestre donde si scorgeva il mare, da un lato, dall'altro il paese, ispido in cima al colle. E che mangiavamo? Sempre la stessa verdura, infilzata con le forchette di ferro che la moglie del mezzadro ci portava dalla sua casa distante almeno un miglio; sempre le stesse uova, e poi frutta. Oh quanto a frutta non c'era penuria, e s'io non ne avessi gustato mai più da allora, credo la mia parte sarebbe già stata sufficiente per tutta la vita. Maggio per i fiori, per le frutta settembre. I fichi lacrimavan miele sulla guancia verdognola, o paonazza, o nera; le persiche rotolavano vellutate tra le foglie a falce; le melagrane offrivano i rubini del loro scrigno coronato; l'uva pendeva in grappoli biondi, o violacei, o neri tra i pampini mezzo verdi e mezzo color di cuojo o color di rame. Le sorbe eran troppo lazze ancora, le nespole parevano ancora d'allume, ed aspre le mele, le pere, frutti pigri; ma noi, così, per romper la monotonia del dolce....

Non un libro, non un arnese da lavoro, non un giocattolo, non una visita; c'era da basir di noja per Gina e per me, e da struggersi di rimpianto per la signora Paola. Ma già, noja in campagna, senza scuola? E poi, in quell'età d'egoismo, d'egoismo incosciente che non esclude la tenerezza, ma che non comprende.... Ecco, io non comprendevo l'addolorata, o meglio non ci pensavo, e mi sentivo in paradiso.

Quindici giorni? Ma no, ma saranno state quindici ore; non è possibile che quindici giorni lascino una traccia così egualmente luminosa nell'anima. Eppure, quanto appresi allora! Non v'era uccello al mattino che pispigliasse, cinguettasse, gorgheggiasse una frase a me ignota, nel meriggio, sul perpetuo frinire delle cicale, tritritri, sentivo le fluide lievissime voci dell'aria, ondate d'invisibili spume che non portavano mai con sè parole d'uomo; e a sera, come più l'ombra infittiva, più le migliaja di zirli la traforavano, o così mi pareva, quasi quel frizzìo d'insetti fosse il luccicar de le stelle. Libertà, libertà, tutta la campagna mia, fino al cerchio dell'orizzonte, e Gina con me....

Quando vennero a prenderci ero come trasognato. Ricordo tanti signori e signore in processione per la salita, e tutti gai per quella gran novità, dopo circa due mesi d'assedio fra le mura gelose; ed era uno scambiarsi di notizie concordi: è finita, è finita, il morbo declina a M*** e nei villaggi attorno è già sparito affatto. — Ma io, in coda all'esultante corteggio, a ogni passo un sospiro, sentendo che da quel momento sarei separato da Gina per sempre.

E infatti gli ultimi giorni che si rimase lassù, nel borgo murato, trascorsero vertiginosamente, non ricordo nulla di preciso; per me è come se dalla casetta solitaria fossi balzato nella città ancora oppressa dagli spaventi del cholera, o addormentatomi in una scorribanda fra gli steli del granone all'ombra dei carrubbi, mi fossi svegliato a un tratto sulle panche della scuola.

Or ecco, dopo tanti anni, m'è bastato di riveder Gina per rivivere in un minuto la tenerezza dei giuochi infantili, la delizia dei baci appena consapevoli, la desolazione dell'abbandono. Nessun'altra memoria potrebbe tornare in luce così viva, perchè le pagine posteriori a quelle son piene di cancellature, il libro dei ricordi è poi divenuto un palimsesto; mentre quelle, le prime, nitide e pure pagine, sono scritte a caratteri fanciulleschi, con errori d'ortografia, ma con inchiostro indelebile.

U. Fleres.

PSICOLOGIA DELL'APPLAUSO.

In un momento di relativo benessere assistiamo ad un saggio drammatico, ad un discorso, ad un'esecuzione musicale; e la dizione sapiente dell'artista, la novità dei pensieri, l'onda dei suoni ci culla in un godimento ove ogni altra preoccupazione si annega, lasciando brillare nitidissima la sola visione che nell'opera d'arte venne accarezzata. A poco a poco l'individualità del nostro "io„ cede al fascino del momento suggestivo: simile all'eco virgiliana, lo spirito nostro s'immedesima coll'onda sonora che tutto l'avvince, e con essa s'innalza, e sul suo declivio s'affonda nei momentanei silenzii provocati ad arte dall'artista, dal dicitore, dall'orchestra sonante. Non è più un estraneo che parla, è lo stesso spirito nostro che, inconsciamente, scande il poema di gioie e di dolori inquadrato in quella creazione: e, per poco che la similitudine adoperata da Virgilio sia presente ad un'osservatore, egli, penetrando nei recessi dell'anima nostra, potrebbe concludere:

Est sonus qui vivit in illa.

Ad un tratto, compiuta la parabola sonora, la declamazione dell'artista lirico, la perorazione enfatica dell'oratore, la policroma sonorità dell'orchestra rallentano il corso, si attardano sopra una ultima fase cadenzale, si arrestano: e dal profondo dell'essere nostro scatta una forza inconscia che ci spinge a rompere il silenzio serbato sino a quel punto, ci obbliga all'acclamazione, ci strappa l'applauso.

Donde è venuta questa forza? Perchè si applaude?

Chi volesse scansare la fatica, potrebbe rispondere che la convenzione è la gran rettrice dei fatti umani, e che l'abitudine spiega a sufficienza la cosa. Tuttavia, con sua buona pace, noi potremo sostenere che, data una forte scossa dell'emozione, in ogni caso l'uomo, anche senza gli insegnamenti dell'abitudine, sarà tratto a significare con segni esterni il suo gradimento. In altri termini, potrà benissimo esistere epoca o nazione presso cui non si ricorra al battito delle mani per premiare un artista: ma dovunque uno spettatore sia libero, si sentirà trascinato a qualche azione muscolare che, sia essa manifestata con grida, con sventolare di berretti o con scrosciare di applausi, rientrerà sempre nella cerchia di una sola legge universale.

*

Per apprendere a conoscerla alla buona, senza troppi preconcetti scientifici, osserviamo uno di quei fedeli amici dell'uomo, il cui nome si trova singolarmente appropriato a molti abitatori del palcoscenico. Nella vita sociale io non posso ammettere che voi non abbiate almeno un cane che vi voglia bene. Ora, avvicinatevi a questo signore, fate schioccare leggermente le dita, osservatelo.

Appena il suono giunge a lui, egli si volge, vi guarda, vi riconosce: e, se l'indolenza non gli permette ancora di alzarsi, tuttavia il piacere provato già si manifesta all'esterno. Il cane muove la coda.

Chiamatelo: egli accorre presso di voi. Accarezzatelo: il cane sgambetta e scodinzola, vi imbratta gli abiti col solito abbraccio cagnesco, non sta più nella pelle. Incitatelo ancora: ed egli, che già ha dato fondo al sacco di tutti i mezzi suoi d'espressione, apre tanto di bocca, abbaia.

Se avete seguito con attenzione l'esperimento, vi sarete accorti d'un vero crescendo rossiniano in queste prove visibili di simpatia. Per eccitazioni che s'accrescono di uno, due, tre gradi, il cane si scuote in progressione regolare.

Prendete un bimbo, fategli una di quelle smorfiette ch'egli, nel suo concetto infantile, possa trovare divertenti: ed il bimbo comincerà a sorridere. Accentuate lo scherzo: il bimbo accentuerà il sorriso nel riso. Esagerate la cosa, senza spaventarlo: il bimbo non avrà più ritegno, darà in una di quelle risate che allargano l'anima: e voglia Iddio che l'allargamento si restringa all'anima sola!...

Anche in questo caso, per scosse crescenti, si hanno fasi crescenti di attività muscolare.

Salite ora sino all'uomo completo nel suo sviluppo, indirizzandovi ad un amico, e impegolandolo in una viva discussione: e, per quanto sia egli di natura flemmatica, non appena riuscirete ad appassionarlo in un modo qualsiasi, toste vedrete crescere in lui la potenza della mimica: simile ad uno di quegli spauracchi che i massai del passato piantavano sopra un palo negli orti, ed i quali tanto più grottescamente si sbracciavano, quanto più forte fosse l'alito del vento da cui attingevano una parvenza di vita.

Che se voi scommetteste di rimanere immobili parlando, non appena la passione si accendesse, correreste rischio di perdere la vostra scommessa. Onde vediamo ogni giorno i temperamenti più eccitabili eccedere nella mimica, ed i concittadini nostri del mezzogiorno discorrere quasi più a gesti coloriti, che non a parole sonanti. Fra i moti dello spirito e quelli del corpo è tale il legame, che dal passo lento d'un uomo argomentiamo il riposo dell'anima sua, dall'accelerazione dei movimenti regolari deduciamo in lui una piena vigoria vitale, dall'eccesso e dallo squilibrio nella coordinazione dei gesti concludiamo il suo stato di ubbriachezza o di pazzia. Come attraverso ad un vetro trasparente, l'indagine sui moti del corpo ci conduce a riconoscere le condizioni dello spirito che li ha ordinati: e la voce ed il gesto sono quasi gli indici d'un gran manometro, destinato a rivelarci la pressione vitale in noi esistente.

■

Ora, questo principio generale è ancora quello che costituisce la prima spinta naturale all'applauso. Infatti, non appena l'emozione sorge in noi, tosto per il rapporto fra i moti psichici ed i moti muscolari ci sentiamo tratti a manifestazioni esterne che potrebbero concretarsi nel gesto o nel grido: e la prova quotidiana ci è fornita da quei rapidi sguardi d'intelligenza fra gli spettatori, da quell'approvare silenzioso del capo, da quel bisbiglio tosto represso che sono indizii preziosi per l'artista, il quale si accorge di avere afferrato il pubblico suo.

Tuttavia l'educazione e l'attenzione profonda, mantengono compresso questo sforzo reattivo che in noi si viene sviluppando. Siamo di fronte ad una bottiglia, in cui si viene sviluppando l'effervescenza d'un'acqua gazosa. Il turacciolo vorrebbe andarsene al diavolo: ma l'educazione, e più ancora il desiderio di seguire la parola dell'artista, lo tengono inchiodato.

Senonchè ad un bel momento la frase finisce, l'attore si arresta, l'educazione tace, l'attenzione si allenta: ed allora il turacciolo balza fragoroso, e l'entusiasmo raccolto nell'anima si effonde in grida, in acclamazioni, in applausi.

La cosa è tanto vera, che spesso l'agitarsi delle mani non basta a scaricare la quantità di movimento apportata in noi dall'eccitazione dello spirito. Onde il pubblico batte le mazze per terra, batte furiosamente i piedi: e, se per poco si accenda la discussione, c'è da temere che la scarica finisca sulle spalle di qualche contradditore malaugurato.

Così, per l'eterno rapporto che unisce l'uomo alle razze inferiori, nemmeno il battere delle mani vale a distinguerci totalmente da coloro che le mani non le hanno mai possedute. Ed alcuni spettatori preziosissimi, i quali ostentano una gran fatica nell'applauso concesso all'artista, sarebbero assai mortificati se sapessero che, così facendo, si dimostrano meno sensibili del loro cane: il quale ad un piacere provato, non avendo le mani, dimena festevolmente ed energicamente la coda, o scatta in quelle rauche esclamazioni di gioia che l'han fatto scegliere a simbolo dei cantori raffreddati.

Torino.

LUIGI ALBERTO VILLANIS.

NUOVI LIBRI.

Il secolo XIX, di PASQUALE TURIELLO, studio politico sociale. In-8 pag. 187 (Palermo, Sandron, 1902).

Ha più l'aspetto di una conferenza, che di un libro, ma ha più il contenuto di un trattato, che di un volumetto; non è espositivo, è critico; è, si può dire, l'ultima battaglia combattuta da Pasquale Turiello, pensatore vigoroso, sociologo, trattatista di diritto pubblico dotato di non comune dottrina e di straordinario vigore polemico; fautore di una politica italiana operosa ed espansionista. Egli esamina le mutazioni degl'indirizzi politico-sociali durante il secolo XIX, e considera gli eventi che smentirono via via i pregiudizi del secolo; novera i maggiori progressi umani e nazionali fatti nel secolo, e i regressi, e le occasioni crescenti di discordie commerciali e guerresche; sviscera senza pietà il parlamentarismo nostro e come crebbe e come decadde nel secolo scorso; espone come si temprò prima e come si fiaccò poi nel secolo stesso la fibra italiana; tratta acutamente la questione sempre viva dei *Settentrionali* e dei *Meridionali;* considera il fatto generale della gara coloniale e la parte presavi dall'Italia; chiude con una luminosa escursione filosofica sullo spiritualismo e materialismo nella vita del secolo passato. Il volumetto è dedicato a Paolo Boselli, ed ha una breve prefazione che è tutta sferzate alla generazione presente, che Turiello, imperialista, dice ricordare proprio quella che fe' chiamare l'Italia "terra de' morti„. È un volumetto denso d'idee, come tutte le cose del Turiello, ma rispecchiante la suggestione della cosidetta decadenza italiana. Novicow col suo volume *La Missione dell'Italia* ha apprestato l'antidoto, mentre il Turiello metteva innanzi il veleno; l'uno e l'altro con intento nobilissimo, identico, volere prospera e grande l'Italia.

Sicilia pittoresca, di PATON W. A. Prima traduzione italiana di ETTORE SANFELICE con 48 fototipie, in-8 bastardo, pag. XVI-456 (Palermo, Sandron).

William Agnew Paton è un colto americano amante dell'Italia, della sua storia, delle sue bellezze naturali ed artistiche; amante in Italia specialmente della Sicilia moderna, intorno alla quale, egli dice "di libri americani non ve ne ha affatto, e grande è la penuria di libri inglesi su di essa.„ Egli è fedele alla saggia massima che "per conoscere l'Europa si deve conoscere l'Italia„ e ripete con Goethe che "l'Italia senza la Sicilia non lascia immagine nello spirito; la Sicilia è la chiave di tutto.„ Perciò il signor Paton ha voluto dettare per gli anglo-sassoni questo suo volume contenente una estesa descrizione dell'Isola pittoresca quale è al presente, rilevandone ad un tempo tutto l'interesse storico. Il volume, come opera di un americano, è pregevole; ma non sappiamo vedere la necessità di farne una versione italiana. Per il pubblico grosso, e anche il prezzo lo dice, non è fatto; per il pubblico colto, per gli eruditi, bastava l'edizione inglese. E sia detto questo senza toglier merito al traduttore Ettore Sanfelice. Quanto alle fototipie, mediocremente impresse, nulla presentano che non sia già noto.

Arte e artisti toscani dal 1850 ad oggi, di ANNA FRANCHI (p. 196 con molte inc. Firenze, ed. Alinari).

Telemaco Signorini, che ebbe parole di lode per i primi saggi critici della Franchi, incoraggiò e confortò del consiglio autorevole l'idea di questo libro che l'autrice, con affettuose parole, dedica appunto al compianto artista toscano. Dopo una introduzione dove si parla dell'arte in generale, dalle manifestazioni prime presso i popoli orientali sino ad oggi — introduzione assai breve, ma assai superflua — la Franchi narra con molto garbo la simpatica storia di quel cenacolo di giovani ribelli del caffè Michelangiolo immortalato dal nome di tanti illustri che uscirono dalle sue file e dalle espressive caricature del Tricca e del Cecioni. Seguono i profili di tutti i più noti pittori della scuola toscana, divisi in due serie: *I macchiaiuoli — I pittori più moderni* (i due Gioli, i tre Tommasi, Ferroni, Faldi, Cecconi, Carmini, Nomellini, ecc.). Di questi profili i più riusciti sono certamente quelli del Signorini e del Cecioni. Ma nella scelta e nei giudizi l'autrice segue spesso criterii troppo soggettivi, e manca nel suo libro l'armonia delle proporzioni. Ciò avviene sempre in compilazioni di questo genere; ma questa ha il merito di conservar memoria degli artisti contemporanei e viventi della Toscana con qualche loro schizzo.

Nuovi sonetti, di VITTORIO BENINI (Firenze, Le Monnier). Il poeta, veneto, non segue la scuola.... floreale. S'attiene al genere d'una volta, rifà i soggetti d'una volta; ed ha la lena di pubblicare un centinaio e mezzo di sonetti! Neppure i sonettisti più provetti e più famosi pretenderebbero di riuscire felicemente in un numero di sonetti sì grande. Qualche volta (per esempio, in *Poesia,* ultimo sonetto della raccolta) pare che all'autore abbiano date le rime obbligate tanto è lo sforzo; ma qua e là risplendono affetti gentili che mostrano altezza di sentire.

Versi e prose, di ANNA CORSINI nata GHERARDI DEL TESTA (Firenze, Barbèra). Questa signora, nata nel 1809, morta nel 1883, era sorella dell'ameno commediografo toscano Tommaso Gherardi Del Testa. Sono versi come si scrivevano una volta per le strenne; anche le prose (dialoghi e memorie) hanno lo stesso valore; ma dalle prose e dai versi emana una grande bontà. Il libro è pubblicato "a cura dei nipoti„ ed è fregiato d'un ritratto della gentil poetessa, che mostra una mano da Madonna di Raffaello.

Ego, versi di ED. PEDIO (Napoli). *Ego!* Poesia egoistica allora!... E triste. Pochi versi; ma molti lamenti!

Echi dell'anima, versi di A. AQUILINO PORCELLI, pag. 62 (Licata). Scuola romantica, metri vecchi (decasillabi, ecc.), cogl'inevitabili insulti ai grassi borghesi. Versi.... porcelli.

Le ballate nuziali, di ALESSANDRO DE' COLLI (senza luogo nè data) pag. 8. Ballate o sballate?

Tenuis avena del dott. GIO. DALLE MULE (Belluno). Genere predominante di questo libriccino è.... il quadretto di genere. Talvolta cade nel volgaruccio; ma qualche aneddoto del campo e della scuola, è grazioso per il soggetto, e fa perdonare le trascuratezze della forma. Ai versi italiani, preferiamo i versi in dialetto bellunese; dialetto che poco diversifica dal veneziano, alla cui famiglia, naturalmente, appartiene.

Stampato su carta delle Cartiere BERNARDINO NODARI E C.i - Lugo di Vicenza

Il porto militare della Repubblica Argentina.

È crescente e meravigliosa l'operosità dei nostri fratelli italiani nell'Argentina, in quella grande colonia nostra che smentendo le chiacchiere d'incoscienti o superficiali osservatori, fa onore alla madre patria. La lettera seguente, che riceviamo da Buenos Aires, mostra una volta di più come l'ingegno, il braccio e persino i materiali italiani vengono impiegati in opere grandiose nella Repubblica amica. Già ora viaggiano l'Atlantico, su tre navi, le varie parti perfettamente compiute del colossale monumento al generale Belgrano, il glorioso soldato dell'indipendenza argentina; monumento creato dal nostro Ettore Ximenes ed eseguito dall'insigne scultore siciliano sino nel suo più lieve dettaglio in Italia. Sorgerà a Buenos Aires, quel monumento; a Buenos Aires, dove si preparano eccezionali feste per l'inaugurazione della gigantesca opera d'arte, per l'Eroe immortale, ch'era di origine italiana. Ecco ora la lettera del nostro corrispondente argentino:

" La corazzata *San Martin* è entrata nel bacino di carenaggio tagliando la ghirlanda di fiori e di bandiere argentine, italiane ed olandesi che ne chiudeva l'entrata, proprio nel centro di una bandiera italiana. Pareva che la bella e forte nave volesse dare un bacio alla bandiera del paese in cui fu ideata e costrutta. Ora riposa tranquilla nel bacino che coi suoi robusti muraglioni di granito la protegge dalle onde dell'oceano. „



L'entrata al bacino di carenaggio.



L'edificio delle pompe del bacino.

Con questo poetico telegramma il commendator Luiggi, direttore generale dei lavori del porto militare che si sta costruendo presso Bahia Blanca, annunziava, nello scorso gennajo, al ministro d'Italia in Buenos Aires l'inaugurazione del *bacino di carenaggio*, il più grande di quanti si sian costruiti finora nelle Americhe; con queste parole l'illustre ingegnere partecipava al rappresentante del patrio governo e all'amico l'ingresso della prima corazzata fra le immani pareti protettrici della giovane e gagliarda flotta argentina.

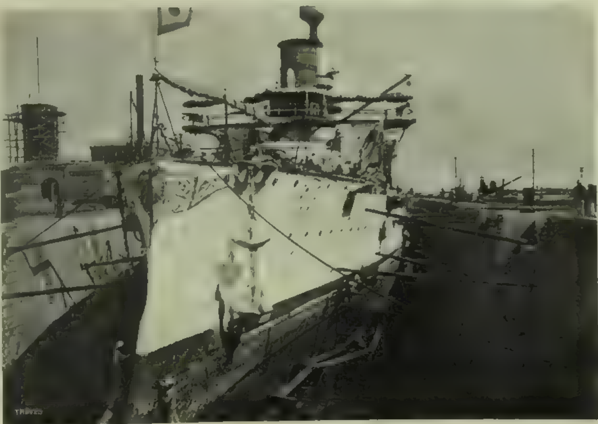
Questo porto militare dell'Argentina, come la sua nuova flotta d'alto mare, può dirsi un'opera improvvisata. Solo al principio del 1896, allorchè l'orizzonte della politica sud-americana cominciò ad abbujarsi, il governo della Repubblica, mentre affidava ai cantieri italiani la costruzione di varie corazzate, si rivolgeva al governo d'Italia domandando un tecnico abile il quale potesse assumersi gli studi e la costruzione di un porto militare destinato a servire di base alla nuova flotta di battaglia.

Il governo di S. M., dietro proposta del generale del Genio comm. G. Grassi e udito il parere dei ministri Morin e Saracco, designava al difficile incarico Luigi Luiggi, ingegnere-capo del Genio Civile. La provata competenza di questo egregio uomo nei lavori marittimi, l'esito brillante delle varie missioni da lui disimpegnate a Cipro, nel Mar Rosso, in Inghilterra e negli Stati Uniti, e infine la circostanza di aver egli prestato servizio nell'artiglieria da costa, davano sicurezza che non sarebbe venuto meno alla nuova prova di fiducia del patrio governo e all'alto incarico che la Repubblica Argentina gli affidava.

I primi studi del porto militare di Bahia Blanca ebbero principio nel marzo del 1896. Dopo una rapida visita ai porti naturali più importanti della costa dell'Atlantico, la scelta cadde sull'estuario di Bahia Blanca e precisamente su *Puerto Belgrano*, una delle varie insenature in cui l'estuario si ramifica.

Chi conosceva Puerto Belgrano prima che l'ingegner Luiggi lo indicasse come sede del futuro porto militare?

Non sono ancora quattro lustri che quei luoghi eran percorsi da tribù d'indiani no-



Il " Belgrano „ nel bacino, a secco.

Il porto militare della Repubblica Argentina (fotografie del nostro corrispondente signor Trentin).



Il bacino a porte chiuse.



Uscita del "Garibaldi" dal bacino.

Il porto militare della Repubblica Argentina (fotografie del nostro corrispondente signor Trentin).

madi, i quali vi si recavano alla caccia dello struzzo, l'abitatore del deserto.

La rada, bene riparata dalle onde dell'oceano, accessibile, con qualsiasi tempo, alle navi maggiori, di tale ampiezza da potervi accogliere la più grande flotta, era percorsa, raramente, solo da qualche piccolo bastimento diretto a Bahia Blanca. Nel 1896 non vi passarono che 35 navi fra piroscafi e velieri.

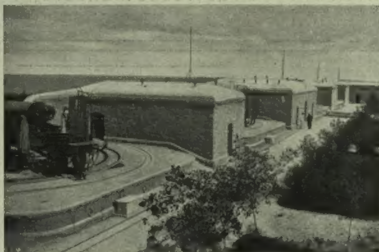
Come il fermo volere di una nazione nel momento del pericolo, servendosi della mente e del braccio degli italiani, abbia trasformato quel luogo deserto, lo proveranno i dati che espongo qui appresso.

Cominciati gli studi nel marzo del 1896 e presentati a giugno i progetti preliminari, già nel dicembre le Camere legislative votavano un primo credito di 50 milioni di franchi. Nell'agosto del 1897, ultimati e capitolati i progetti, si indiceva l'appalto, al quale rimase aggiudicataria l'impresa olandese Dirks, Dates & Van Hattem. Questa, essendo già stabilita nel paese, trovavasi in grado di mettersi immediatamente all'opera.

Il 2 gennaio del 1902, ove si trovava il nudo deserto prendeva forma una stazione navale fortificata, già in condizioni di servire di base d'operazione all'armata argentina. In quel giorno sedici navi da guerra, fra cui quattro corazzate di circa 8000 tonnellate — tutte costruite in Italia — erano ancorate nella rada del porto militare, protette da batterie armate con cannoni Krupp da 24 centimetri, aventi esse a propria disposizione un bacino di carenaggio, depositi di carbone, magazzini di provviste varie, officine per riparazioni e tutto quanto occorre per allestire prontamente una squadra di attacco e di difesa.



La scuola "Umberto I,"



Una delle batterie.

Quando si pensi che questo sforzo venne fatto in momenti difficili per l'Argentina, che il governo dovette provvedere, coi fondi ordinari del bilancio, alla spesa di 35 milioni di franchi per il solo porto, oltre a quelle ingentissime per i nuovi elementi di difesa da terra e da mare, non si può non rimanere sorpresi, nè fare a meno di deplorare che questo giovane paese si trovi nella necessità di distrarre così le proprie risorse dalle sue fonti naturali di ricchezza.



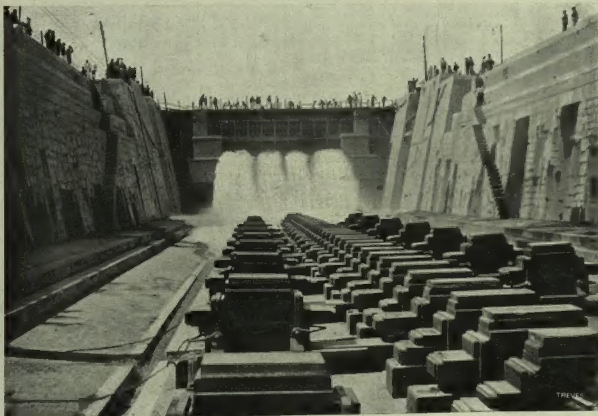
L'ing. Luigi Luiggi.

Fino ad ora le opere del porto militare non sono molte ma importanti e certamente meritevoli di un cenno. Esse sono adattate ad un piano di futuri ingrandimenti, in previsione dello sviluppo probabile che potrà avere la marina argentina.

Dalla rada o ancoraggio di Puerto Belgrano venne dragato un canale di accesso all'arsenale di marina, capace di dar passaggio alle maggiori navi da guerra. Queste, dopo di aver traversato un avamporto, vanno ad ormeggiarsi in una *darsena a marea*, capace di 12 grandi corazzate, dragata per ora solo ad 8 m., da portarsi, col tempo, a 10.

Intorno a questa darsena si sta costruendo un muraglione di approdo per le maggiori navi, dotato di una grua idraulica di 30 tonnellate, ed accanto al muraglione s'apre l'entrata del grande bacino di carenaggio, testè inaugurato. Accanto al bacino si costruiranno le conche, o passaggi muniti di porte di marea, che daranno accesso alla darsena delle riparazioni, già in costruzione.

Completano le opere più urgenti varie batterie armate colle migliori artiglierie Krupp, sussidiate da altre opere di difesa, collegate fra di loro e coll'arsenale mediante



Il bacino si riempie.

Il porto militare della Repubblica Argentina (fotografie del nostro corrispondente signor Trentin).

un tronco di ferrovia strategica, lungo circa 28 chilometri, che venne progettato, tracciato, costruito, inaugurato nello spazio, incredibile, di 85 giorni. Trovansi pure ultimate varie opere accessorie pel servizio dell'arsenale. Gli uffici di direzione sono stabiliti in un grazioso castello di stile ligure del 1200, che sorge sopra una delle dune più alte, denominata Punta Alta. La torre del castello si eleva a 50 m. sul livello del mare ed ha lo scopo di servire alla vigilanza ed alle segnalazioni colle navi, sia per mezzo di apparati teleoptici, sia con apparati Marconi.

Vi sono altresì officine per lavori di riparazioni alle navi ed alle loro macchine e caldaie; case di abitazione per gli impiegati civili e militari; inoltre piccole caserme per marinai e soldati, padiglioni per ufficiali e abitazioni per maestranze ed operai, ed è prossima al compimento la prima parte dell'*Ospedale di marina*, il quale sarà un vero stabilimento modello, e trovansi pure in costruzione avanzata, sulle punte più foranee della costa patagonica, sei fari del tipo scintillante, il più moderno, provvisti di semafori e collegati fra di loro e col porto militare mediante una linea telegrafica di oltre 3000 chilometri già in esercizio fino a Santa Cruz, linea che si sta continuando fino all'estremo sud della Repubblica, per mantenere le comunicazioni fra la flotta e la sua base d'operazione.

Questo bacino fu ideato in base alla supposizione che potesse ricevere la nave più lunga, più larga e quella di maggiore immersione. La capacità del bacino al livello delle alte maree è di circa 50 000 mc. d'acqua, che poderose pompe possono esaurire in 2 ore e $^1/_2$.

Nella esecuzione del bacino e delle batterie furono impiegati molti materiali italiani. Gran parte del granito, specie quello più finamente lavorato, proviene dal Lago Maggiore e da Biella. Le fabbriche di Casale fornirono grandi quantità di cemento. Le barche-porta, che chiudono le due entrate del bacino e sono fra le più grandi che si conoscano, furono costruite a Savona e fanno veramente onore all'industria metallurgica italiana.

Anche per le piantagioni d'alberi, che su vasta scala si fecero intorno all'arsenale ed alle opere di difesa, allo scopo precipuo di consolidare le sabbie delle dune, s'impiegarono molte piante italiane, fra le quali 200 000 pini della maremma toscana.

È infatti da considerarsi l'impronta di italianità che in quest'opera grandiosa è marcatissima, talchè non vi può essere buon italiano il quale visitando quei lavori non ne riporti un'impressione di compiacenza.

Il personale dei lavori, che finora oscillò, in media, fra 1200 e 1500 persone, raggiungendo, eccezionalmente, le 3000, è composto per oltre di $^8/_{10}$ di italiani, quantunque l'impresa sia olandese. Il personale superiore fisso, oltre al Direttore generale, è per la maggior parte composto d'italiani e di argentini figli d'italiani; e tali sono pure varie egregie persone che cooperarono, temporaneamente o incidentalmente, in varie guise, coll'ingegnere Luiggi, all'esito della grande opera.

Così pure sono figli di illustri patrioti italiani, emigrati dopo i moti di Roma del 1849, l'ammiraglio Attilio Barilari e il capitano di vascello Oliva i quali comandavano la corazzata che inaugurò il bacino, la "San Martin„ ideata e costrutta pure da italiani.

Il complesso di queste circostanze spiega chiaramente come al porto militare tutto parli dell'Italia, come quei graniti lavorati con mano maestra e quelle batterie e quelle opere marittime e il complesso dell'arsenale presentino un carattere eminentemente italiano, tale da ricordare una delle nostre graziose cittadine marittime del Tirreno.

Ma altre circostanze ancora concorrono a legare più intimamente questa grande opera al nome d'Italia. Il 2 gennajo S. E. il generale Roca, Presidente della Repubblica, amico sincero dell'Italia, inaugurava il bacino di carenaggio dalla tolda di una poderosa nave da guerra; ebbene quella nave, la "Garibaldi„ era stata costruita in Italia. Il nome della località ove sorge il porto militare, *Puerto Belgrano*, è quello del glorioso generale della indipendenza argentina; ebbene, quel generale, il generale Belgrano, discendeva da una famiglia italiana, di Oneglia, emigrata nell'Argentina nel secolo passato.

Ci voleva tutta l'abilità tecnica, tutta la serena vigoria e la tenace costanza dell'ing. Luiggi per condurre questi lavori, nel brevissimo tempo trascorso e nel modo come furono eseguiti.

Buenos Aires, maggio 1902.

P. Trentin.

LA SETTIMANA.

I nostri ministri, riunitisi tutti a
oma per il secondo anniversario della
orte di re Umberto, hanno tenuto con-
iglio plenario il 30 u. s., occupan-
osi particolarmente delle modalità per
proroga, o rinnovazione dei trattati
commercio, e del prossimo viaggio
l Re a Berlino. Per prendere gli ul-
mi accordi relativi a tale viaggio, è
nuto in Italia il generale conte Lanza,
stro ambasciatore presso l'imperatore
Germania. Il generale Lanza, dopo
er conferito a Roma con Prinetti e
anardelli, è partito il 2 per il Piemonte,
ove rimarrà qualche giorno in congedo,
il 4 è stato ricevuto in udienza dal
e a Racconigi. Il consiglio dei ministri
è occupato anche delle modificazioni
la circoscrizione elettorale, rese
ecessarie dall'aumento considerevole
lla popolazione del Regno constatato
ll'ultimo censimento, in conseguenza
l quale, non volendosi aumentare il
mero dei collegi, bisogna ripartire
esti in modo da avere approssimativa-
ente un deputato per ogni 65 mila abi-
nti. Dello studio di detta modificazione
rà incaricata una speciale commissione.

Il 30 u. s. fu contemporaneamente an-
nziato ufficialmente, a Roma ed a
rna, che, grazie ai buoni ufficii del
verno Germanico, erano ristabilite nor-
ali relazioni diplomatiche fra i governi
Italia e della Confederazione Elvetica.
1.°, fu annunziata la nomina di Gio-
n Battista Piodo a ministro svizzero
Roma, e il 2 quella del duca d'Avarna,
à ministro d'Italia ad Atene, a mini-
ro d'Italia a Berna. Si è parlato di una
ausola segreta, con la quale il go-
rno di Berna si obbligava, d'ora in-
nzi, ad usare la massima severità con-
o gli autori di pubblicazioni anarchi-
e, provvedendo anche con una nuova
gge alle lacune che si riscontrano nella
gislazione federale su tale argomento:
a la notizia è stata contraddetta da va-
i giornali, ed è per lo meno incerta.

Le società ferroviarie, invitate dal go-
rno a mettere in vigore con il 1.° ot-
bre il nuovo regolamento per il
rsonale, hanno risposto essere impos-
bile il farlo, non essendo pronto un
rsonale pratico sufficiente per l'epoca
i maggiori trasporti. Il 1.° fu firmata
convenzione fra il governo e le
cietà relative alla spesa per il nuovo
ganico; ed un'altra convenzione, con
quale il governo partecipa all'utile
cavato dalle società riscuotendo parte
i proventi in oro, e liquida con una
ansazione quanto sarebbe spettato per
ggio al governo dal 1893 in poi.

Il duca d'Aosta ha visitato, il 3, la mostra didattica di Vercelli. Lo stesso giorno si è inaugurato un busto di re Umberto nell'atrio del palazzo Municipale a Belluno. Con il 1.° agosto, il duca degli Abruzzi ha preso il comando della R. nave *Liguria*. Mentre la prima divisione della squadra visita, dopo Tripoli, gli altri porti della Cirenaica, la seconda divisione, partita la mattina del 4 da Vallona, si trova adesso a Corfù.

Lo sciopero dei carrettieri e fattorini di spedizionieri, che minacciava di intralciare seriamente l'attività commerciale di Milano, è terminato il 3, grazie ai buoni uffici delle autorità. A Firenze è terminato lo sciopero dei muratori; continua quello dei fonditori, con minaccia di estendersi a tutti gli operai metallurgici. A Genova si sono messi in sciopero gli scaricatori di cereali. Nel Ferrarese si è avuto qualche nuovo accenno di sciopero agrario: gravi danni producono gli scioperi dei contadini del Ravennate, ai quali le Leghe hanno imposto di non raccogliere le barbabietole; e quelli degli operai degli zuccherifici di Forlì e di Massalombarda, con i quali sono d'accordo anche i barocciai, per rovinare una industria nascente e promettentissima.

Un delitto politico è stato commesso la sera del 3, all'Antella, presso Firenze, dove due socialisti hanno assassinato il pizzicagnolo Buzzichelli — che aveva moglie e 9 figli — soltanto perchè fondatore e vicepresidente della Associazione monarchica di quel paese. A Palermo, il verdetto dei giurati di Bologna nel processo contro Raffaele Palizzolo, ha dato motivo ad una agitazione a favore del condannato. L'autorità non permise che si chiudessero le botteghe, scrivendovi sopra "lutto cittadino": ma il 3 fu tenuta una riunione alla quale assistevano senatori, deputati, consiglieri provinciali e comunali, ecc. ecc.; ed in quella riunione fu nominata una commissione la quale, il 4, andò dal prefetto De Seta, ad esprimergli "la impressione penosa" fatta da quel verdetto. Ed il prefetto s'incaricò di riferire al governo la nobile indignazione statagli espressa dalla commissione suddetta, della quale facevano parte anche due deputati.

Il 5, mentre il sindaco di Venezia riceveva dal generale Ponzio Vaglia, ministro della Real Casa, una lettera che gli annunziava l'offerta del Re, in lire centomila, per la ricostruzione del campanile di San Marco, fu deliberata la demolizione del campanile di Santo Stefano, la rovina del quale è ormai inevitabile, come sembra sia quella del palazzo dell'Arengario a Monza.

—

Edoardo VII passeggiava oramai, senza bisogno d'aiuto sul ponte del *Victoria and Albert*, e nulla fa più temere che la cerimonia dell'incoronazione non possa aver luogo il 9. Il 4 ha ricevuto a bordo la visita dell'ex-imperatrice Eugenia; il 6 nel pomeriggio è partito per Londra, dove oggi, 7, si pubblicherà l'ultimo bollettino della sua salute. Sono già state date tutte le disposizioni per lo schieramento delle truppe, le quali sommeranno a circa 22 mila uomini, compresi i contingenti indiani e coloniali, al comando del duca di Connaught fratello del Re. La Camera dei Lordi si è già prorogata; quella dei Comuni non potrà esaurire il suo programma prima di sabato, e lunedì riprenderà le sedute dovendo ormai terminare la discussione della legge sull'istruzione primaria, tanto combattuta dagli Irlandesi e dai liberali, e che non piace neppure ad alcuni amici del ministero, sicchè l'articolo 70, votato la sera del 30 luglio, fu approvato con una maggioranza di soli 40 voti.

Alla cerimonia dell'incoronazione era stato invitato anche il generale boero Luca Meyer, che si trovava a Londra, festeggiatissimo; ma egli si è scusato dicendo di dover partire per una cura statagli ordinata. L'ex-presidente Steijn arrivò il 3 a Southampton e fu trasbordato sopra una nave olandese diretta in Olanda. Fu detto ch'egli si era rifiutato di sbarcare su suolo inglese: ma egli stesso ha fatto smentire tale diceria, assicurando che andrà a Londra appena ristabilito in salute.

L'agitazione per la chiusura delle scuole congregazioniste si è un po' calmata a Parigi, ma continua nei dipartimenti. La nuova dimostrazione delle madri di famiglia in piazza della Concordia, annunziata per il 3, non avvenne: vi fu invece in quel giorno una dimostrazione anticlericale in piazza Maubert, davanti alla statua di Stefano Dolet, martire del libero pensiero, la quale andò a finire con alcuni arresti, compreso quello del noto anarchico Libertad. Vi sono state delle riunioni, con altri discorsi del Coppée e di altri, che suggerivano di non pagare più le imposte e ritirare le somme depositate nelle casse di risparmio postali: ma non sono avvenuti disordini. Serii incidenti invece vi furono a Firminy, a Montagny, a Panigny, a Saint Romin, dove non si potè procedere alla chiusura delle scuole per la opposizione delle popolazioni. Fatto sta che il governo pare impressionato da questi incidenti, non che dall'invito fatto dal Picot a giureconsulti, scrittori ed oratori di tutti i culti, per formare una grande associazione in difesa dell'insegnamento libero. Il Combes, ricevendo alcuni deputati nazionalisti, s'era già mostrato disposto a provvedimenti conciliativi. Ora, dopo le adesioni di parecchi uomini eminenti all'appello fatto dal Picot, non si crede impossibile che sia ritardata la esecuzione degli altri decreti di chiusura. Il ritardo sarebbe stato consigliato anche da Waldeck Rousseau, che, appena tornato in Francia, ha avuto un lungo colloquio col presidente Loubet.

Torna in scena intanto il capitano Dreyfus. Il 31 luglio egli ha diretto al senatore Ranc una lettera pubblicata nel *Rappel*, nella quale, a proposito di una frase del generale Gallifet, nega di aver avuto relazioni con la Russia; e dice non essere lontano il giorno nel quale un nuovo fatto gli darà modo di ottenere la revisione legale del suo processo. Galliffet ha risposto sdegnosamente, nel *Journal des Debats*, che, firmando il ricorso di grazia, Dreyfus si è riconosciuto colpevole. Questi risponde, il 5, nello stesso giornale, che non chiese la grazia, ma gli venne offerta dallo stesso Galliffet, per mezzo di suo fratello giunto espressamente a Reims la sera della sentenza. Ciò prova che non lo si riteneva colpevole.

A Dattignes, nel Belgio, vi fu, il 3, un serio conflitto fra socialisti e cattolici, non avendo voluto questi ultimi che un corteo socialista traversasse il paese per andare ad inaugurare la nuova casa del popolo. Il tribunale d'Huy ha condannato a 5 mesi di carcere il deputato socialista Hubin, quale moralmente responsabile dei tumulti dello scorso aprile, e del ferimento di due gendarmi; non che al pagamento di danni ed interessi alla parte civile rappresentata da due industriali per le perdite da loro subite durante gli scioperi.

Il 1.°, Re Alfonso XIII è partito da San Sebastiano con l'yacht *Giralda*, per una prima visita alle provincie settentrionali della Spagna: il 3 era a Oviedo, festeggiatissimo da quella popolazione. Sua madre, l'ex-reggente Maria Cristina, era partita il 31 u. s. per Vienna, passando da Parigi dove si è fermata due giorni.

Il Re Carlo di Romania è arrivato il 3 ad Ischl per visitare l'Imperatore d'Austria, che è andato ad incontrarlo alla stazione e lo ha accolto con grande cordialità. Al convegno ha assistito anche il capo dello stato maggiore austriaco; e si vuole che si sia stabilito un accordo militare per l'appoggio che la Romania darebbe all'Austria quando questa volesse avanzare nella penisola Balcanica.

Guglielmo II, che il 30 u. s. era a Emden, e vi faceva un lungo discorso rispondendo al saluto del borgomastro, è partito il 4 da Kiel per il convegno di Reval, dove si trova lo Czar, con una squadra russa che fa esercitazioni di tiro. L'*Hohenzollern*, con l'imperatore Guglielmo, era nella rada di Reval la mattina del 6, e poco dopo i due sovrani si sono scambiati una visita.

Il patriarca armeno a Costantinopoli si è dimesso il 4, in seguito alle disposizioni prese dalla Porta contro gli Armeni. Anche in questi giorni sono stati fatti a Costantinopoli molti arresti per supposti complotti; e si assicura essere stato arrestato e rinchiuso a Yldiz Kiosk lo stesso principe ereditario Mehemed Selim.

—

Al Cairo, la sera del 31 fu assassinato sulla strada ferrata il colonnello inglese Forestier Walcher. Il 1.° fu posta l'ultima pietra della colossale diga d'Assuan, per regolare le acque del Nilo e provvedere alla irrigazione anche durante i mesi di siccità. Lord Cranbourne ha annunziato ai Comuni, nella seduta del 5, che la spedizione inglese insegue da vicino il Mad Mullah, che difficilmente potrà scampare essendo accerchiato da una spedizione abissina dalla parte dell'Harrar. Lo scioglimento del governo provvisorio internazionale di Tien Tsin è fissato per il 15 agosto, col quale giorno prenderanno imbarco per l'Italia gli ufficiali di marina italiani che ora ne fanno parte. Dal Giappone giungono ripetute notizie di grande attività militare, come alla vigilia d'una guerra. Navi da guerra incrociano continuamente lungo le coste messe in pieno assetto di difesa: gli ufficiali in licenza sono stati richiamati, e negli stabilimenti militari si lavora continuamente.

La rivoluzione trionfa nel Venezuela. Salvo Porto Cabello, Macaraibo e la Guayra, tutti gli altri porti sono in mano degli insorti: la Guayra è seriamente minacciata, e avvengono frequenti combattimenti a pochissimi chilometri di distanza. Il governo intanto, per far fronte alle spese, si è impadronito dei capitali depositati alla banca del Venezuela.

—

La peste bubbonica si è manifestata a Odessa, ed il colera continua al Cairo, con una media dai 30 ai 50 casi al giorno. Un incendio distrusse il 31 il cotonificio succursale di Casnigo (Bergamo) con un danno di un milione e mezzo. Nel Wallongong (nuova Galles del sud Australia) è avvenuta il 31 una esplosione nella miniera di Mombet Kobleo: 147 minatori si salvarono; sono stati ritrovati circa 120 cadaveri, ma alcuni minatori mancano ancora.

7 agosto.

GUIDE-TREVES (NUOVA SERIE)

Guida di Torino e dintorni

Colla pianta di Torino e del Castello Medioevale e 20 incisioni

NUOVA EDIZIONE completamente rifusa

DUE LIRE

Le Novelle della Pescara di G. D'ANNUNZIO

Un volume in-16 di 470 pag.

QUATTRO LIRE.

ORAZIO GRANDI — **SILVANO** — NOVELLE — Un volume di 300 pag.: Una Lira.

SETTIMO MIGLIAIO

Francesca da Rimini

Tragedia in versi in cinque atti di

GABRIELE * D'ANNUNZIO

Preceduta da una canzone a ELEONORA DUSE e chiusa da terzine di commiato annunzianti il suo prossimo lavoro tragico: Sigismondo Malatesta.

Un volume in-8 stampato in rosso e in nero su carta a mano con caratteri appositamente incisi sul tipo del XV secolo, con iniziali e disegni di ADOLFO DE CAROLIS.

Legato uso pergamena con fregi d'oro: **L. 7,50.**

In vera pergamena con fregi e nastri di stile antico: DODICI LIRE.

Raffaello BARBIERA

La Principessa * BELGIOJOSO

i suoi amici e nemici - il suo tempo

Da memorie mondane inedite o rare e da Archivi Segreti di Stato.

CINQUE LIRE.

GUIDE-TREVES (NUOVA SERIE)

VENEZIA ed il VENETO

Il Lago di Garda, il Cadore, Trento, Trieste e l'Istria

Nuova edizione completamente rifusa, colle piante di Venezia, Verona, Padova, Trieste, la carta del Lago di Garda, e 23 incisioni:

DUE LIRE.

ENRICO IBSEN

Imperatore e Galileo (Kejser og Galilaeer)

Dramma di Storia Universale

L. 2,50.

Unica traduzione autorizzata dall'autore

Hermann Sudermann — **Evviva la vita!**

Dramma in cinque atti

Tre Lire.

TERZA EDIZIONE con nuove aggiunte

La Vita Campestre

Studi morali ed economici di Antonio CACCIANIGA

Un volume in-16: TRE LIRE

Nel Primo Centenario della Nascita di

Vittor Hugo

MDCCCII-MCMII

Ode di Gabriele D'ANNUNZIO

UNA LIRA.

In Victorem Hugo

Primo ab eius ortu sæculo evadente • • • • • • • •

MDCCCII - MCMII - Carmen

• GABRIELIS NUNCII

Latine reddidit Alafridus BARTOLI

Edizione di lusso su carta a mano con caratteri antichi, tirata a pochi esemplari numerati:

DUE LIRE.

Rinàscita

Leggende e fantasie di

Corrado Ricci

Corrado Ricci come tutti sanno, non è solo un eminente storico e critico d'arte, egli è pure un leggiadrissimo narratore.

Un vol. di 360 pagine

Lire 3,50.

RECENTISSIME

F.lli Treves

PUBBLICAZIONI

Edizione economica

I Crociati

Romanzo di Enrico SIENKIEWICZ

TERZO MIGLIAIO

Tre volumi in-16 di complessive 734 pagine

TRE LIRE.

AUGUSTO SINDICI

XIV LEGGENDE DELLA CAMPAGNA ROMANA

Poesie in Dialetto Romanesco

CON PREFAZIONE DI Gabriele d'ANNUNZIO

Un vol. formato bijou di 300 pag.

QUATTRO LIRE.

Grandezza e Decadenza di ROMA

DI Guglielmo FERRERO

VOLUME PRIMO (*Quarto Migliaio*)

La Conquista dell'Impero

Un volume in-16 di 540 pagine: L. 5.

VOLUME SECONDO (*Quarto Migliaio*)

Giulio Cesare

Un volume in-16 di 570 pagine: L. 5.

F. T. GARIBALDI

Fra Uomini * * e Cose

Poesie

Un volume in formato bijou stampato su carta di lusso

DUE LIRE.

Verso * l'Oriente

Nuove Poesie di ANGIOLO ORVIETO

Un volume in formato bijou a colori su carta di lusso

QUATTRO LIRE.

A. ALBERTAZZI

Novelle Umoristiche (Edizione economica)

Una Lira.

Edizione economica

- Gian Della Quercia - **Il Risveglio**

Una Lira.

Marcello PRÉVOST

La Coppia Felice.
Lettere di Donne.
Il Giardino Segreto.
L'Autunno d'una Donna.
Nuove Lettere di Donne.

Ciascun volume costa Una Lira.

MAXIM GORKI

I Coniugi * * ORLOW

DUE LIRE.

La vita è una sciocchezza!

TRE LIRE.

LUIGI COUPERUS

Pace Universale

Con prefazione di G. VERGA

Un volume in-16 di 324 pag.

Lire 2,50.

Maestà

Un volume in-16: Una Lira.

Perduta *

Romanzo di Enrico Gréville

UNA LIRA.

DEL MEDESIMO AUTORE: Nanta. — Clairefontaine. — Martiamo la figlia. — Amore che uccide. — Il voto di Nadia. — Nikanor. Ciascun volume: Una Lira.

E. CASTELNUOVO — **Natalìa** ed altri racconti — Un vol. in-16: Una Lira.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*